

# Quaderni dei Viandanti

Stefano Gandolfi

## Passati prossimi e futuri imminenti



*Viandanti delle Nebbie*

Stefano Gandolfi

**PASSATI PROSSIMI E FUTURI IMMINENTI**

edito in Lerma (AL) nell'ottobre 2022

per i tipi dei **Viandanti delle Nebbie**

collana *Quaderni dei Viandanti*

<https://www.viandantidellenebbie.org>

<https://www.facebook.com/viandantidellenebbie/>

<https://www.instagram.com/viandantidellenebbie/>



# Quaderni dei Viandanti

*Stefano Gandolfi*

*Passati prossimi  
e futuri imminenti*

*Viandanti delle Nebbie*

## INDICE

Nostalgie di pietra.....	5
Utopia a 66°33'.....	7
Un nuovo inizio.....	10
A proposito di opportunità.....	15
Letture e lettere dall'isolamento.....	26
Coincidenze.....	34
I buoni e i cattivi maestri.....	39
“Se in un giorno di ordinaria epidemia Diderot e George Romero si incontrano in una villa abbandonata ...”.....	44

## Nostalgie di pietra



Quel pomeriggio a Lisbona pioveva. Una pioggetina fine, stupida, che dopo pochi minuti lasciava intrisi di umidità e di pensieri. Tutto, a quell'ora, sembrava confluire a Praça do Comercio: la pioggia che cadeva sulla città, dall'Alfama e dal Barrio Alto, e tutti i pendolari che correvano per abbandonare il centro e ripopolare i paesini sull'altra sponda del Tejo. Nessuno aveva un valido motivo per fermarsi un attimo in più, neppure a Lisbona, e i traghetti infaticabili continuavano ad ingoiare persone e a risputarle dall'altra parte del fiume.



Da quale ufficio, da quale ministero provenivano tutti quegli spiriti inquieti che non avevano tempo per guardarmi e che dopo pochi minuti svanivano nella nebbia del Mar de Palla?

Cosa pensavano quando, quasi per sfida, fantasma tra i fantasmi, fendevo controcorrente la loro corsa per cercare riparo sotto i portici?

Eravamo a Lisbona solo da poche ore e già capivo, impotente, che quella città amplificava i miei sentimenti e me li ritrasmetteva, con un colpo basso, quasi con malignità, come se mi dicesse: 'cosa sei venuto a fare qui, a spiarcì, a vedere se davvero siamo tristi come dicono i tuoi libri ed i tuoi films?'

Pioveva, ovviamente, quel pomeriggio, ed ovviamente non ho potuto vedere il sole tramontare dietro il ponte 25 Abril, quel tramonto che sognavo di vedere fin dall'inizio del viaggio: ma il sole era rimasto in Andalusia, ad

illuminare il sorriso delle ragazze di Siviglia ed a scaldare le candide case dei Pueblos Blancos.

Cos'ero venuto a fare, allora, a Lisbona, a scoprire quell'ansia e quell'inquietudine che forse bruciavano già dentro di me? Avevo fatto tremila chilometri per specchiarmi nelle acque fangose del Tejo, per scoprire infine che questa città ti ammalia, ti imprigiona e allo stesso tempo ti fa tornare la voglia di fuggire, di partire di nuovo e di lasciarti alle spalle il lamento silenzioso della folla di fantasmi col loro carico secolare di saudade e di domande impronunciabili.

Mi aggiravo dunque in Praça do Comercio, davanti all'estuario del Tejo, dove il fiume, ancora lontano dall'oceano, si allarga, quasi impaziente di diventare mare, e improvvisamente mi accorsi di quell'uomo seduto su un muretto di pietra dei vecchi mori, immobile da chissà quanto tempo e chissà per quanto tempo ancora; era seduto composto, con le mani raccolte tra le gambe, solo apparentemente imprigionato nel suo involucro corporeo e nel suo abito, modesto ma di estrema dignità. Portava gli occhiali, ma il suo sguardo andava ben oltre il Mar de Palla e il ponte 25 Abril, ben al di là dell'oceano, delle Americhe e delle terre lontane d'oriente: il suo sguardo andava oltre i limiti del tempo e dello spazio, perché scrutava dentro di sé, cercando risposte che nessuno poteva dargli.

Rimasi a lungo a fissarlo, poi mi allontanai un poco e con pudore, quasi con vergogna, lo fotografai, per essere sicuro che non fosse anche lui un fantasma: ma immediatamente compresi che egli era lì da sempre, dall'inizio del mio viaggio, che mi aspettava, e finalmente ero arrivato: e compresi, ancora, che di fronte a me c'era Fernando Pessoa che mi ripeteva, da sempre: *“Ogni molo è una nostalgia di pietra”*.

settembre 1997



## Utopia a 66°33'



O.K. lo so, era un non-luogo, un vero classico non-luogo, quello al quale ci stavamo avvicinando con sentimenti contrastanti: io, sempre più inquieto ed eccitato, ero ormai da vari minuti assorto nei miei pensieri; Antonio, riservato e silenzioso, stava senz'altro anche lui elaborando il "suo" approccio emotivo alla meta; Augusta, logica, razionale e meno problematica cominciava lentamente ad agitarsi subodorando la fregatura estetico-paesaggistica in agguato; Katia, in un'altra dimensione, dormiva.

Certo, doveva essere un non-luogo, e non sai mai cosa aspettarti da un non-luogo...

Da due giorni avevamo lasciato Trondheim e la regione dei fiordi, il sud della Norvegia più popoloso e più dolce, psicologicamente più rassicurante con le sue città ed il suo tessuto urbano più esteso.

Dopo Trondheim cambiò tutto.

La E6, la mitica strada che collega Oslo a Capo Nord, costituiva l'unico legame con la civiltà tecnologica: i pochi paesini disseminati lungo di essa, spesso minuscoli e distanziati anche di decine di chilometri, ti strappavano un sospiro di sollievo e un sollecito rabbocco di benzina.

Questo interminabile rettilineo nastro d'asfalto taglia per centinaia di chilometri grandi foreste di conifere e di betulle, inizialmente bellissime e mozzafiato, poi sempre più inquietanti: anche ciò che è grande, esteso, troppo grande, troppo esteso, diventa un non-luogo, perché ti vengono a mancare i punti di riferimento, i parametri per poterne prendere le misure e rapportarli ai piccoli spazi della tua vita quotidiana; l'immensità è un non-luogo, un'utopia, e la piccola e limitata mente umana a un certo punto ne richiede un limite, una via d'uscita ... oppure lentamente, impercettibilmente, il viaggiatore si lascia vincere, dominare, senza chiedere risposta, cercando l'abbraccio protettivo dell'infinito.

Viaggiavamo, dunque, da due giorni.

Rare, maestose Volvo Polar station-wagon ci incrociavano ogni due-tre ore salutandoci con i loro fari anabbaglianti perennemente accesi, anche di giorno<sup>1</sup>: davano l'impressione di poter viaggiare anche da sole, senza bisogno di controllo umano, e d'altra parte l'uomo è una presenza insignificante, in questi luoghi...

Da alcune ore il paesaggio, gradualmente, stava cambiando: le grandi foreste stavano scomparendo, una vegetazione sempre più brulla e rada ne stava prendendo il posto; un'altra varietà di infinito, un altro non-luogo si stava materializzando quando mi resi conto che da alcune decine di chilometri stavo guidando in un immenso altopiano roccioso quasi lunare, senza vegetazione, libero, da ogni parte, all'orizzonte.

Una pioggia fine, fastidiosa, veniva sbattuta dal vento contro i tergicristalli.

Arrivammo, non so come e quando, arrivammo e ci fermammo: un cippo, un mappamondo stilizzato, una incredibile, improbabile caffetteria stile stazione lunare alla "2001 Odissea nello spazio", pochi turisti, camionisti e viaggiatori accigliati e infreddoliti: tutto stava lì a dimostrarci che eravamo a 66 gradi e 33 primi di latitudine nord, al Circolo Polare Artico.

Katia bevve un caffè, Antonio, diligentemente, documentò l'evento con una serie di fotografie. Augusta, rassegnata e senza parole, rabbrivì per il freddo e per l'atrocità materiale del posto.

---

<sup>1</sup> la cosa appariva strana in quanto all'epoca in Italia non era ancora in vigore l'obbligo di accendere i fari anche di giorno.



Io, come sempre in queste situazioni, rimasi completamente in trance, per alcuni minuti estraniato da tutti, guardando, respirando, assimilando l'essenza del posto: un'utopia, un luogo dello spirito, un non-luogo! Ero contento, potevamo proseguire, attrezzati eternauti.

Vedemmo un ragazzo tedesco, un turista? un camionista? E gli chiedemmo di farci una foto ricordo davanti alla stazione lunare. Seimila chilometri e mille anni dopo, facendo sviluppare il rullino, capimmo che lo sconosciuto compagno di viaggio aveva alimentato il suo spirito con lo spirito: la foto era mossa!

Quale migliore ricordo di quattro fantasmi in un luogo di fantasmi?

*Norvegia, agosto 1992, Alessandria 12 settembre 1997*



## Un nuovo inizio



Un anno prima del mio licenziamento dall’Ospedale, mi ritrovai all’inizio di un percorso faticoso ma entusiasmante: la metabolizzazione della fine di una fase lunga e totalizzante della mia vita e dell’esordio di una nuova. Probabilmente non me ne rendevo nemmeno conto, poteva essere solo l’ennesimo viaggio in giro per il mondo.

Materialmente si è trattato semplicemente di comprare un biglietto on-line per il Nepal, viaggiare da solo fino a Kathmandu, trovarmi con gli amici e compagni della nostra associazione di volontariato, prendere contatti con i nostri referenti locali, caricare tutte le attrezzature necessarie sulle jeep, salire sulle stesse, fare un viaggio di 5 ore per un tragitto di 50 chilometri su strade sterate sempre più impegnative e sconnesse, arrivare faticosamente nel villaggio a nord-ovest di Kathmandu ove avevamo il progetto di aiutare i bambini della scuola, distrutta dal terremoto, e la popolazione adulta del villaggio, offrendo a tutti loro due giornate di visite mediche gratuite, con la collaborazione di medici ayurvedici nepalesi, e un breve corso intensivo teorico-pratico, rivolto sia agli studenti sia agli insegnanti ed educatori, sull’igiene, sull’acqua e sui presidi sanitari di base.

Due notti a dormire nelle baracche del villaggio semi-distrutto dal terremoto, l’ospitalità stupenda, nella povertà materiale e nella ricchezza emotiva,

della popolazione locale. E poi un giorno di trekking lavorativo camminando a lungo per i villaggi, girando capanna per capanna con la guida e le indicazioni dei nostri collaboratori, a visitare tutte le persone che potessero avere bisogno di un medico. Emotivamente... beh, semplicemente un terremoto, un viaggio sulla Luna e su Marte, qualcosa di apparentemente simile a tanti altri viaggi un po' avventurosi fatti in passato, ma con prospettive, obiettivi completamente diversi. Non più turismo puro e semplice, certo la componente edonistica del viaggio rimane presente ma coniugata con motivazioni nuove. L'inizio di un nuovo, lungo percorso che sarebbe proseguito negli anni successivi.

Dal punto di vista medico è stata un'esperienza intensa a 360°, in tutti i suoi aspetti positivi e negativi. Quelli positivi: il rapporto umano con le popolazioni locali, ospitali all'estremo, con i bambini curiosi, affettuosi e sempre di buon umore, con persone grate per ricevere anche pochissimo ma che per loro comunque è sempre più di zero, laddove zero è lo standard; persone che probabilmente, molte di esse perlomeno, non hanno mai visto un medico e non si aspettano di vederlo magari per tutta la vita, e che comunque devono pagarsi visite e cure sanitarie anche qualora possano raggiungere la città con gli ambulatori, gli ospedali, le strutture sanitarie esistenti. Persone per le quali è già una cosa rimarchevole essere ascoltati, anche solo per pochi secondi, a prescindere che da quell'ascolto possa derivarne qualcosa di utile e di concreto.

Gli aspetti negativi sono l'altra faccia della stessa medaglia: povertà estrema, difficoltà enormi anche solo nell'accesso ai villaggi, rete sanitaria inesistente, sporadici contatti con medici governativi, spesso praticanti medicina Ayurvedica che nella limitatezza dei mezzi a disposizione (senza entrare nel merito della validità scientifica di tale medicina tradizionale), può fornire poco più che un supporto psicologico, una buona "pacca sulla spalla" e qualche preparato naturale, erboristico, più a portata di mano e più economico delle medicine tradizionali.



La mia esperienza è stata nettamente distinta in due momenti: il primo, quello appunto in cui mi sono trovato fianco a fianco con un gruppo di medici ayurvedici di Kathmandu coi quali si è cercato di dare ascolto a tutta la popolazione dei villaggi radunata nel piazzale della scuola, almeno 200 persone all'incirca, ognuna delle quali esponeva velocemente un rapido elenco dei propri disturbi e altrettanto velocemente riceveva una prescrizione di qualche rimedio ayurvedico o, più raramente e in casi molto selezionati, qualche farmaco occidentale, nei limiti della piccola scorta portata al villaggio con i fuoristrada; ben presto ho capito che in queste circostanze non potevo interferire più di tanto con i colleghi locali, i quali oltretutto erano gli unici a poter avere un rapporto con le persone per via della lingua, mentre io dovevo per forza avere loro come intermediari, parlandoci in inglese. La possibilità di una visita medica, anche solo superficiale, era impedita sia dalla mancanza assoluta di privacy, con 4 medici e 20-30 persone stipate in una piccola baracca di lamiera di 4mx4m, sia dalla necessità di prestare attenzione a tutti nell'arco di una sola giornata al termine della quale i medici locali sarebbero ritornati in città.

Nel giorno successivo ho avuto invece la possibilità di muovermi a piedi, accompagnato dai compagni del gruppo, dalla dottoressa Roberta e dai maestri del villaggio, in un vero e proprio trekking sanitario che mi portava di volta in volta a incontrare persone lungo i sentieri, davanti alle loro capanne, per terra seduti o sdraiati nella polvere fra bambini curiosi, polli, caprette che razzolavano indisturbate, a visitarli con i pochi mezzi che avevo a disposizione, un fonendoscopio, un apparecchio per misurare la pressione, una pila per guardare in gola, un martelletto per provare i riflessi, un saturimetro per valutare l'ossigeno nel sangue...e mi sembrava già, rispetto al giorno precedente, di essere nel lusso e con sovrabbondanza di mezzi; e la piccola scorta di farmaci che avevo nello zaino, portati dall'Italia quasi in clandestinità perché non avevo un accredito ufficiale del governo nepalese né di qualche

grande organizzazione internazionale, mi ha permesso di dare qualche piccola possibilità di fornire cure immediate e concrete.

Ben presto ho capito che era un'utopia l'idea dell'igiene e della sterilità, sovrappreso dalla polvere, dalla terra, dalla sporcizia storica delle persone che visitavo, e in poche ore ho fatto un salto indietro di secoli nell'atteggiamento mentale e fisico, abbandonando ogni remora e preoccupazione cercando di adeguarmi il più possibile, anche sotto questo punto di vista, alle condizioni locali.

Cosa è servita questa esperienza? Molto breve, nella limitatezza del tempo a disposizione, molto eroica non tanto per quello che ho fatto quanto per le condizioni logistiche, assolutamente piacevole nella scoperta di persone che in un'altra parte del mondo e con una lingua sconosciuta, esprimevano tuttavia le stesse semplici e basilari necessità di qualsiasi altra persona del mondo, che fosse in Africa, in Asia o in Sudamerica. Piacevole la consapevolezza di poter innescare un contatto e una comprensione quasi immediata, superando distanze siderali di cultura, religione o quant'altro... piacevole il riuscire a superare la diffidenza e il disagio dal primo contatto con uno sconosciuto venuto da chissà dove, che poi però si sedeva con loro per terra per visitarli.

Strano e inizialmente inquietante il rendersi conto che con tutta la cultura e la preparazione scientifica che ci portiamo dietro, nel momento in cui non abbiamo a disposizione esami di sangue, laboratori analisi, radiografie, ecografie, TAC e RMN, ci scopriamo a doverci reinventare un nuovo modo di ragionare che in realtà è vecchissimo e risale agli albori della medicina, quando bisognava fare affidamento solo sulle proprie mani, sugli occhi e sul cervello per discriminare ciò che si osservava: e ancora una volta piacevole scoprire che nei limiti di un aiuto immediato, si riusciva a dimenticare tutti i dubbi di questa privazione di mezzi, cercando di affinare le proprie intuizioni per una valutazione immediata, magari superficiale ed imprecisa ma finalizzata ad una decisione da prendere comunque subito. Agli antipodi della medicina difensiva che ormai è quasi la prassi odierna, quando si chiede qualsiasi esame disponibile al di là della reale necessità, per essere sicuro di non commettere errori od omissioni di cui si possa essere accusato.

Cosa dire, al di là della retorica che spesso si accompagna a queste esperienze? Che si riscopre, come sempre in un qualsiasi viaggio anche se solo per turismo o per trekking, in zone del mondo povere come questa, l'essenziale contrapposto al superfluo; si riscopre l'importanza di una confezione di antibiotico che può fare la differenza fra la vita e la morte in una banale, ma non

troppo, polmonite: così come mi spiegava un medico coreano volontario in uno sperduto ambulatorio medico a 4000 metri a Kunde, un villaggio nella valle dell'Everest semidistrutto dal terremoto del 2015, nel quale al ritorno dal campo base dell'Everest io e un compagno di trekking medico abbiamo portato i nostri zaini carichi di farmaci da lasciare in dono.

Ma si scopre anche l'importanza di una ferrea organizzazione, in assenza della quale tutti gli sforzi o quasi si vanificano nel pantano della inefficienza, dell'inerzia, della burocrazia, per non dire anche di peggio, ovvero la corruzione e la furberia di chi si aspetta per diritto divino ogni genere di aiuto e di regalia come se fosse una cosa ovvia e scontata. Talvolta anche la malafede di chi è convinto che chiunque arrivi dall'occidente sia così ricco e carico di soldi da poterne elargire a pioggia in modo illimitato e perpetuo.

Si impara presto a selezionare su chi e cosa finalizzare gli sforzi, psico-fisici ed economici, si pensa ai bambini, agli studenti, che molto più dei loro genitori e nonni potrebbero avere una chance di cambiare la loro vita e il loro atteggiamento nei confronti del mondo. Si impara, perché no? e questo veramente in controtendenza rispetto all'ipocrisia della retorica, a essere cinici, magari anche duri, con chi ostacola o non capisce gli sforzi che si fanno. C'è molto da imparare, nel bene e nel male, da un viaggio e da un'esperienza come questa. E senza alcun dubbio ci si arricchisce e, questa volta in pieno ossequio alla retorica, si riceve molto più di quanto si dà.

*Kathmandu (Nepal), 30 aprile 2016*



## A proposito di opportunità



Ciao, Paolo!

Da perfetto ignorante quale sono, e per giunta con l'aggravante di esserne fiero, mi approccio con molto timore a questo tuo scritto. Oltretutto mi tremano i polsi all'idea di affrontare ben 9 tematiche specifiche! Con uno dei miei escamotage preferiti cercherò di semplificare tutto (o banalizzarlo?) e di trovare un comune denominatore a tutte le questioni sollevate, così da avere un filo conduttore che non mi porti totalmente fuori tema. Al Liceo mi riusciva molto bene coi temi di attualità che sceglievo sempre nei compiti in classe di Italiano!

Dunque, che succede? Ecco, non lo so, nemmeno da medico mi risulta tutto ben comprensibile, anche se alcune idee le ho. Confuse, eretiche, politicamente scorrette. Ovvio, sono anarcoide, polemico, cinico, non credo a Babbo Natale e per giunta sono mancino. Allora: innanzitutto un enorme, gravissimo problema economico prima che sanitario; il problema sanitario è in funzione di quello economico. Se il virus non fosse così contagioso e non creasse la necessità di queste restrizioni, con un numero identico di vittime ci sarebbe molto meno panico e allarme sociale. È antipatico dirlo ma uno non vale uno. Lo stesso numero di vittime per qualunque altra causa sarebbe molto più tollerabile, a patto che non obblighi al coprifuoco, all'isolamento, alla quarantena. In altre parole un certo numero di vittime che non comprometta il Dio Crescita, che non alteri i profitti e non disturbi l'economia mondiale rientrerebbe nella lista degli effetti collaterali di qualcosa (i famosi danni collaterali dei bombardamenti); di che cosa? di qualunque cosa: i morti di guerra, di fame, di carestia, di povertà, miseria, di immigrazione, di

stupro, violenza religiosa, etnica, economica, incidenti stradali, le stragi del sabato sera, di sostanze d'abuso, stupefacenti, alcol, i morti per altre malattie a cui siamo abituati (la "banale" influenza stagionale) di cattive abitudini di vita, i morti di inquinamento! Strage conosciuta, già in atto, tu stesso mi hai fornito un dato che immaginavo ma non ne ero certo, ovvero che ad Alessandria c'è un tasso di mortalità molto più elevato che nel resto del Piemonte non perché ci sono più anziani ma a causa dell'inquinamento che è responsabile di malattie respiratorie (B.P.C.O., asma ...) che predispongono ad un esito prognostico sfavorevole. Ma i morti per inquinamento sono un danno collaterale, un prezzo da pagare al progresso, alla comodità di vita, al possesso di automobili, smartphone, TV al plasma, vestiti, orologi, scarpe e tutto quanto riempie la vita nella nostra cosiddetta "civiltà occidentale". Se tutto va bene e siamo fortunati non ci becchiamo niente e campiamo a lungo godendoci tutti i gadget della civiltà del benessere, se va male qualcosa, un cancro al polmone, un infarto, una bronchite cronica ostruttiva che ci porta all'invalidità e al bombolino di ossigeno, beh ... ci è andata bene finché ci è andata bene, e poi mica si può avere tutto, no? Vogliamo andare oltre? Lo stesso numero di vittime in altre regioni o continenti darebbe meno o affatto fastidio, se non per il vago timore che la cosa si possa espandere alle nazioni "importanti": pensiamo al sud-est asiatico, alcuni paesi del Sud-America, a tutto il continente africano (alcuni giorni fa ho condiviso su Facebook il post di un commentatore africano che diceva: "*Beati voi europei che avete soltanto il coronavirus!*"). Anche la questione degli anziani è un'ipocrisia, la sacralità della vita vale solo per gli anziani "benestanti" e che contano ancora in modo significativo nella società a prescindere dall'età, ovviamente vale per i ricchi e per i giovani (ma solo quelli nati dalla parte giusta della strada) che si ritengono immortali e immuni a tutto, non solo alle malattie; sappiamo benissimo quanto siano di impiccio, a un certo punto della loro vita, i nonni che fino al giorno prima erano fondamentali per il supporto alle famiglie nel



gestire i nipotini, ma nel momento in cui stanno male e non servono più a nulla, anzi bisogna badare a loro, diventano automaticamente una palla al piede. Da quanti anni ti ripeto che bisognerebbe far vedere obbligatoriamente nelle scuole il film "*Parenti serpenti*"? Il problema della scelta di chi ricoverare e chi no in Terapia Intensiva è



sempre esistito, io lo percepivo già 30 anni fa, all'inizio della mia carriera ospedaliera, giovane pivello in Pronto Soccorso, ovviamente non emergeva mai al livello dell'ufficialità ma noi addetti ai lavori lo abbiamo sempre conosciuto e affrontato silenziosamente e discretamente, con la nostra coscienza e deontologia che ci guidava per fare la scelta migliore. Anche nei reparti di degenza ordinaria, non intensiva, da tantissimi anni, in virtù delle sempre maggiori riduzioni di posti letto, di organico medico e infermieristico per i tagli di spesa, in tempi non di emergenza ogni giorno era una guerra, sì una vera e propria guerra fra poveri (Medici di Reparto e Medici di Pronto Soccorso) e contro i poveri (i malati), fra l'esigenza da una parte di trovare posto a chi ne necessitava al Pronto Soccorso e dall'altra quella di rispettare l'assistenza a chi un posto letto lo aveva appena ottenuto ma bisognava dimetterlo il più presto possibile per far ruotare all'infinito quel maledetto circolo vizioso, quante volte te lo raccontavo? Di cosa ci stupiamo e ci scandalizziamo? Tutta ipocrisia, problemi sempre esistiti che ovviamente di fronte ad una



emergenza terribile esplodono in faccia a tutti. Eroi? Certo che Medici, Infermieri, tutti gli operatori sanitari sono eroi, ma non da adesso, lo sono da anni, da sempre, ma nessuno se ne è mai accorto, e probabilmente ad emergenza finita con altrettanta velocità ci se ne dimenticherà, così come per gli eroici Vigili del Fuoco, gli eroici Poliziotti, Carabinieri, Militari e tutti coloro che almeno una volta nella vita sono stati eroi salvo poi risprofondare nell'anonimato. Sono partito col botto? Certo, possiamo in un momento questo essere politicamente scorretti, non per egocentrismo o vanità ma cercando di essere costruttivi?

1) Innanzitutto lo **spiazzamento**. Una brutale percezione del vuoto e dell'assurdo della nostra esistenza (vedi, esemplare, "La peste" di Camus). Non mi riferisco alla percezione impaurita e superficiale dettata dall'alea di un pericolo misterioso e invisibile, ma a qualcosa di più profondo: la consapevolezza improvvisa di quanto sia inconsistente, insignificante e irrilevante ciò che normalmente facciamo: consapevolezza imposta dal fatto che non possiamo più farlo. Ci rendiamo conto allora che lo facciamo proprio per non guardare in faccia la realtà (e questo appunto ci caratterizza come umani, in positivo o in negativo, a seconda dei punti di vista – ma comunque è condizione comune): e in un simile momento la realtà siamo invece costretti a guardarla in faccia tutto il giorno. Non importa come evolverà la situazione, se riusciremo o meno a riprenderne in mano le redini, e in quanto tempo. Lo squarciamento del velo, c'è stato – almeno per coloro che non sono già completamente lobotomizzati: e ricucirlo non sarà facile (ma sarebbe poi auspicabile?)

OK siamo tutti spiazzati. Questo può avere anche una valenza positiva. Un bravissimo collega, neurogeriatra di Aosta, mi affascinò ad un congresso dicendo che il primo e più importante segno dell'invecchiamento è l'incapacità di adattarsi ai cambiamenti e questo non è in funzione dell'età biologica ma dell'età mentale. Io credo che si possa essere vecchi a 30 anni e giovani a 80, se si riesce ancora a sognare, a fare progetti, ad accettare le circostanze che cambiano e le situazioni in divenire; magari io sarò il primo a non adattarmi e a soccombere, ma non ha importanza, non è una questione personale, lascio volentieri spazio a chi ci riuscirà e potrà magari contribuire a dare una svolta alle cose, che sia Greta Thunberg o un novantenne.

2) Poi la constatazione che davanti a problemi di questa portata non possiamo riporre fiducia in un comune positivo sentire, che non esisterà mai, ma solo in **una dittatura che imponga un comune obbedire** (il caso cinese ne è una conferma clamorosa). È un'idea che circola ormai da tempo in relazione al problema ambientale (la dittatura tecno-ecologica di cui parlava tra gli altri Pier Paolo Poggio). Può piacere o no, credo che in realtà non piaccia a nessuno, ma resta il fatto che il coronavirus ha dato una sterzata brusca al dibattito sull'organizzazione futura della società, la quale dipenderà da decisioni traumatiche dall'alto e non certo da insorgenze rivoluzionarie o da riformismi all'acqua di rose.

Bellissimo assist, mi ci ficco! Prendo 30 gocce di Valium se no vado avanti per ore! Ci siamo svegliati una mattina con la Cina padrona del mondo,

punto. Spazzata via l'Europa, punto: squallida, ipocrita, egoista, dominata da finanziari furfanti e ottusi, politici sovrani e sovranisti, e non parlo di Salvini, Le Pen, Orban, ma di Merkel, Macron e compagnia danzante, quelli in giacca e cravatta, che parlano forbito e non fanno le corna nelle foto di gruppo, ma che sono i veri padroni dell'Europa e che spadroneggiano in barba ai principi che hanno sempre ostentato e che ci hanno sbattuto in faccia quando gli faceva comodo, che si comportano da padroni del vapore e mandano avanti la biondina tutta a modo (l'Amministratore Delegato, chiamiamola col suo nome) a dire paroline buoniste di circostanza (Oddio, sono fuori tema, sarebbe più pertinente al punto 3!). La dittatura, dunque: spaventoso, ma in alcune circostanze, la democrazia deve essere sospesa, qui non è questione di italiani vs. norvegesi, certo qualcuno è più disciplinato di altri e rispetta di più le regole, ma credo che il problema non siano i popoli latini peggiori degli scandinavi, ma tutto il genere umano nella sua globalità. I cinesi non sono migliori né peggiori di noi, ma con i carri armati per strada chissà perché se ne sono stati tutti buoni e zitti a casa, senza jogging e cani da portare a pisciare (ancora fuori tema, vedi punto 8). Sai come la penso sui Cinesi o meglio sui loro governanti, sulla questione del Tibet, degli Uiguri e tante altre cosettine, ma in questo caso chapeau! sono riusciti a ribaltare a loro favore quella che poteva essere una catastrofe politica ed economica, e adesso ci mandano le mascherine e i loro Medici e consulenti a dirci che c'è troppa gente per strada! E noi adesso siamo gli appestati: ma accetto di più che me lo dicano i Cinesi piuttosto che non Macron, con i suoi cittadini che vogliono "puffare" il virus, piuttosto che non la Merkel col suo paziente zero che non riuscivamo a scovare perché era un suo suddito, piuttosto che tutti i concittadini europei che ci hanno sbattuto le porte in faccia e non solo metaforicamente. Prepariamoci, non sarà bello né facile, ma ormai penso sia ineluttabile. Avremmo potuto evitarlo, meditiamoci.

3) *Senz'altro la conferma **dell'inadeguatezza di chi ha delle responsabilità di potere**, a tutti i livelli e in tutti gli ambiti. E non mi riferisco al caso specifico italiano, che pure offrirebbe fior di pezze esemplificative. Davanti a emergenze come questa appare inadeguato chiunque, come dimostra la gestione della crisi in altri paesi. Il fatto è che non si può riduttivamente farne una questione di limiti della classe politica: ciò che emerge clamorosamente è una **impreparazione generale della società, ovvero un difetto intrinseco al sistema, che non è in grado di affrontare alcun problema di natura diversa da quella***

**produttivistico-consumistica**, o più genericamente “di natura”, quali che siano i regimi o i modelli sociali. Tra parentesi, a titolo molto personale, è anche una conferma della validità (sia pure solo su un piano ideale) dell’opzione anarco-intelligente (quella di un Landauer o di un Berneri, dei post-anarchici, per intenderci), che punta tutto sull’educazione all’autoresponsabilità.

Altro bel tema! Tu sai quanto sono poco tenero e indulgente verso i (nostri ma non solo) governanti, ma mi viene quasi voglia di difenderli, perlomeno i nostri che fra due-tre settimane daranno lezioni a tutto il mondo (insieme ai cinesi come detto sopra) non per perché li ritenga innocenti e privi di colpe in merito a quanto scrivi sopra (ci mancherebbe altro!), ma semplicemente perché ritengo che ad essere inadeguato sia il genere umano nel suo insieme e quindi di conseguenza anche i suoi governanti. Cosa si dice, che la gente ha i governanti che si merita e che i governanti sono lo specchio dei loro popoli?

Ecco, qualcosa di simile. Il genere umano, o per meglio dire la razza umana, è inadeguata ad occupare il pianeta Terra, non ne ha nessun diritto, lo distrugge, lo avvelena, lo danneggia con tutte le altre specie animali viventi. Punto. Qualunque cosa abbia fatto di buono, qualsiasi genio abbia prodotto nella letteratura, nelle arti in generale, nella filosofia, nella scienza, è vanificato dall’istinto genetico, archetipico, alla violenza, alla brutalità, all’autodistruzione, al genocidio (ma guarda un banale Boris Johnson! senza scomodare Hitler, Stalin, Pol-Pot e altri campioni mondiali e olimpici). Sono esagerato e qualunquista? Certo. Penso che sia così, e a 60 anni nessuno mi farà più cambiare idea. Poi ovviamente nel mio piccolo, nella mia vita, nella mia professione, cerco di fare di tutto e di più per dare un’impronta positiva al mio comportamento, ma senza alcuna illusione che questo serva a qualcosa. Anarchia intelligente? Ipotesi affascinante, bisogna vedere cosa ne pensano i nuovi padroni del mondo (vedi sopra). Ma poi come la mettiamo con le riunioni di condominio?



4) Si comincia a prendere coscienza che andiamo incontro ad una **“sobrietà” forzata** nei comportamenti e nei consumi, della quale ancora non possiamo prevedere né la misura né i tempi. Al momento è persino scandaloso che la si consideri tale, paragonata alle condizioni di vita in cui versa più di metà dell’umanità, ma naturalmente tutto questo dipende dai parametri assurdi cui siamo abituati. La **“decrescita felice”** appartiene già al passato. **Decrescita sarà senz’altro, ma traumatica.**



La decrescita non è mai stata considerata felice dai fautori della crescita, quindi questa mi sembra una preoccupazione inutile! I sostenitori della decrescita sono considerati, in ordine sparso, terroristi, criminali, assassini, nemici dell’umanità e altro che mi dimentico (tutte affermazioni vere, di cui posso citare nome e cognome di chi le ha dette); quindi che facciamo? ci ripensiamo? ci mettiamo in discussione? Potrebbe essere una buona occasione per provare a cambiare modo di vivere? I saggi orientali dicono che ogni peggiore tragedia può portare qualcosa di buono se si ha la forza di cercarlo, e io dico che qualche segnale in tal senso c’è già: banalmente, dall’inizio dell’isolamento il tasso di PM10 è costantemente a valori bassissimi, non so da quanto tempo non mi permettevo il lusso di aprire le finestre di casa per ore e ore senza che entrasse smog e veleno. Piccola cosa? In considerazione di quanto detto sopra, magari anche no. Certo, il discorso è complicatissimo, l’esigenza assoluta è che nessun comune mortale (non parliamo di straricchi e potenti) debba avere danni da una recessione economica (licenziamenti, disoccupazione o riduzione di stipendio, ecc ...), non sono un economista e non ho ovviamente la formula magica, ma forse il modo migliore e più semplice per iniziare è proprio quello di rimodulare, resettare il nostro stile di vita imparando a dimenticarci del superfluo mantenendo coi denti e con le unghie il livello minimo in termini di dignità, di necessità primarie intoccabili e di decoro di vita. In questi giorni di isolamento cosa è veramente essenziale? Vestiti, scarpe, accessori alla moda, automobili, smartphone, viaggi, parrucchieri, estetiste, ristoranti, happy-hour, discoteche? Io che sono un malato di viaggi, di movimento, di libertà di spostamenti oggi pomeriggio ho provato un’emozione fortissima nella

decisione, dovendo andare in farmacia, di evitare quella di fronte a casa (c'era troppa gente in coda) per dirigermi verso quella distante 150 metri: mi è sembrato un viaggio in un altro continente! Piccole cose che tutti vorranno dimenticare un minuto dopo la fine dell'isolamento forzato: e se invece si cominciasse proprio simbolicamente da quello? Io nel mio piccolo, sarei disposto a non fare più viaggi fuori Europa e anche fuori Italia (per gli anni che mi restano ne ho di posti da vedere e di montagne da scalare anche vicino a casa senza annoiarmi!) se servisse a ridurre l'inquinamento mostruoso degli aerei e di tutto ciò che gravita attorno ai grandi spostamenti. Sarei disposto a non cambiare TV, smartphone, macchina fotografica, automobile fino a quando non cadono a pezzi, a vestirmi in modo sobrio e funzionale con indumenti che se trattati con cura possono durare anni, come fanno bene gli appassionati di montagna e trekking, a usare la bicicletta e a spostarmi a piedi o con i mezzi ovunque possibile, a usare elettrodomestici a basso consumo energetico, a rispettare tutte le buone regole sullo smaltimento, sul riciclo e sul riutilizzo, a focalizzare tutte le mie energie psichiche e fisiche sull'essenza delle cose e non su ciò che ne è solo involucro. Ops ... forse sono tutte cose che sto già facendo (tranne i viaggi, va beh, su quello ci devo lavorare un po'!) Si potrebbe andare avanti ore e giorni a parlarne, lo abbiamo fatto tante volte, sarebbe bello farlo a livello universale, smettendola di prendere in giro Greta e tutti i giovani ispirati da lei.

5) *Dovremo procedere, e in effetti lo stiamo già facendo, a una **ridefinizione di valori** considerati fino a ieri (sia pure ipocritamente: ho in mente il "tasso di perdite tollerabili" stabilito dal Pentagono) indiscutibili. Prima di tutto del valore di ogni singola vita, rispetto alla necessità di scelte inderogabili: sta accadendo, e sembra non suscitare particolare scandalo, negli ospedali al collasso che devono scegliere a chi assicurare le cure adeguate disponibili. Il problema è reale, e di fronte all'urgenza dei numeri non è nemmeno il caso di rivangare le recenti strette alla politica sanitaria: si porrebbe comunque, anche con qualche postolletto in più. Ma tutto questo dovrebbe rimettere in discussione, sotto una luce ben diversa, tematiche come quella dell'eutanasia e del diritto a decidere del proprio fine vita: più in generale, i termini in cui va concepito l'essere vivente (e quindi, aborto, accanimento terapeutico, ecc ...). Per intanto, però, sta già certificando una valutazione utilitaristica della vita. Gli anziani, i malati, coloro che rappresentano un costo per la società, in una situazione di emergenza possono essere sacrificati. In Inghilterra*

*addirittura si adotta il darwinismo sociale. Non a caso Spencer era inglese. Ha una sua logica, ma è il ritorno a una concezione e a una prassi che sino a ieri erano considerate appannaggio delle popolazioni primitive.*

Mi accorgo di avere già detto quasi tutto prima (sempre fuori tema, professore, accidenti!), quindi non mi ripeto sulla sacralità della vita, sulla carenza dei posti-letto e sulle scelte drammatiche dei Medici, sugli anziani, su Boris Johnson; per quanto riguarda l'eutanasia, beh, mi sembra che negli ultimi tempi le cose siano decisamente cambiate, sia a livello etico sia a livello giuridico: magari non ancora quanto basta, ma sicuramente in modo incoraggiante.

*6) La situazione ci costringe anche ad adottare **modelli di computo diversi**, ad avere una differente percezione delle cifre. Le migliaia, quando è possibile che ci includano, valgono molto più delle centinaia di migliaia di cui si ha notizia a distanza. Il rito serale inaugurato da un paio di settimane della conta dei morti ha l'effetto alone di rendere molto più concreti anche altri numeri, relativi ad altre situazioni. Quelli della guerra in Siria, ad esempio, o dei profughi inghiottiti dal Mediterraneo. Questo è, almeno per il momento, l'effetto che riscontro su di me. Il rischio è che sul lungo periodo e con numeri in crescita geometrica si crei assuefazione anche alla macabra contabilità domestica.*

Le cifre ... la famosa barzelletta sui due polli, la relatività e soggettività di un dato che invece dovrebbe essere oggettivo ...un singolo morto, se è uno dei "nostri", un familiare, un amico, un collega, un commilitone, vale incomensurabilmente più di 100-1000-10000 sconosciuti, lontani, poco visibili o peggio di tutto, "nemici". Anche qui, prof., qualcosa avevo già detto sopra e non mi ripeto.

*7) Sull'entità del **collasso economico** naturalmente non mi pronuncio. Al di là del fatto che non ne ho le competenze, reputo che nessuno sia oggi minimamente in grado di immaginare gli scenari economici futuri. L'unica cosa certa è che quanto sta accadendo oggi stenderà un'ombra particolarmente lunga. Sempre che solo di un'ombra si tratti. È un'altra eredità scomoda che lasciamo ai nostri figli e nipoti. Rilevo soltanto un fatto. Per dieci giorni, quando il bubbone non era ancora esploso in tutta la sua virulenza ma già stava manifestando le sue dimensioni, la preoccupazione principale, prima ancora che quella sanitaria, è porsa quella economica. Le compagnie aeree avevano appena iniziato a cancellare i voli che davanti al parlamento già si svolgevano*

*manifestazioni di tour operator, di albergatori, di venditori di souvenir. Con assembramenti che ricordavano molto le manzoniane processioni contro la peste. Ogni epoca ha i suoi riti propiziatori (del contagio).*

L'eredità scomoda, credimi, l'avremmo comunque lasciata a prescindere dal COVID-19; poteva essere qualunque altra cosa, ce ne saranno sicuramente delle altre, ma i danni ambientali, ecologici, sulla salute saranno qualcosa di cui forse, figli e nipoti ci malediranno da morti se non già adesso! Sempre e ancora Greta! Sulla preoccupazione economica prima e più ancora di quella sanitaria, sfondi una porta aperta, mi ero già espresso sopra anche su questo.

*8) Le consolazioni. Naturalmente qualcuno ha iniziato subito a parlare delle opportunità. Le famiglie per una volta riunite, l'occasione di fare insieme cose che non si erano mai fatte, di riscoprire modalità di rapporto da tempo scomparse. Non vorrei sembrare cinico, ma temo che la forzata coabitazione causerà invece una piccola catastrofe aggiuntiva. Nelle camere iperbariche che sono diventati i nostri appartamenti si verificherà un aumento dei divorzi, dei femminicidi, degli odi e degli screzi intergenerazionali, delle liti condominiali per il volume degli apparecchi televisivi. Persino i cani, poveracci, stanno pagando il loro tributo. Essendo rimasti l'ultima scusa per poter mettere fuori il naso sono costretti a corvée massacranti, per consentire a tutti i membri della famiglia di uscire, e accusano problemi di vescica sovrastimolata. C'è poi chi saluta l'occasione di una riscoperta della lettura. Ma come dicevo sopra, è dura anche leggere, o scrivere, con la mente che distratta dal pensiero di quel che accade, silenziosamente, là fuori. Anche questo piacere necessita di condizioni ambientali adeguate. Piuttosto, un'opportunità concreta l'ho individuata anch'io. Se il sostegno economico già stanziato per i mancati guadagni di imprenditori, professionisti, commercianti e artigiani sarà parametrato, anziché sulle richieste, sulle dichiarazioni dei redditi degli ultimi cinque anni, dovremmo realizzare un buon risparmio, a tutto vantaggio degli investimenti per il potenziamento futuro della sanità.*

Sarà che comincia a scemare lo sprint iniziale, ma anche qui mi sembra di aver già detto qualcosa: certo, consolazioni e opportunità, perché no? Forse qui si gioca tutto ... la capacità, la voglia, lo sforzo di trasformare un evento così straordinario in termini positivi, in qualcosa che modifichi tangibilmente la nostra vita, a cominciare da quella quotidiana, relazionale: non me ne vogliano i sessantottini e i rivoluzionari professionisti che poi fanno sgobbare le loro mogli a casa come schiave mentre loro sono troppo impegnati per le strade, ma la vera



rivoluzione è quella che comincia dentro di sé, nel proprio piccolo, nella propria casa, nel proprio condominio (Oddio!) e poi se funziona si cerca di esportarla e di ampliarne i confini il più possibile ... sai che non credo a Babbo Natale, ma, non so perché, su questo sono moderatamente ottimista, o forse sono talmente pessimista e cinico d'abitudine che mi riesce molto più facile partire dal totalmente negativo per vedere qualcosa di positivo!

9) *A differenza di molti miei amici, che ipotizzano un **cambiamento radicale**, sia pure forzato, della nostra mentalità e dell'attitudine nei confronti della vita e del mondo, ho la sensazione che non impareremo nulla. Non saremo più ragionevoli, più tolleranti e più buoni. Anzi, probabilmente il ricordo del passato benessere renderà ancora più dura la competizione per riconquistarlo a livello individuale o nazionale. E la storia è lì a dimostrarlo. A tre quarti di secolo dalla fine della seconda guerra mondiale, quando ancora non è del tutto scomparsa la generazione che l'ha vissuta, ci ritroviamo tra i piedi, assieme ad una mai sopita conflittualità imperialistica, tutto il ciarpame ideologico di cui da sempre quest'ultima è condita: razzismo, nazionalismo, antisemitismo, complottismo, ecc. Il virus attacca i polmoni deboli, purtroppo risparmia i cervelli bacati.*

Anche su questo ho già espresso la mia opinione nei commenti precedenti ... che dire? Se dovessi scommettere, forse non impegnerei più che pochi euro contro il tuo parere, ma come ho detto poco sopra, nutro un certo immotivato, anomalo, scriteriato ottimismo; una speranza sui giovani (e rieccoci con Greta!), magari più per necessità che per convinzione arriveranno molto prima di noi alla consapevolezza dei rischi che corrono a non modificare radicalmente il modo di vivere; noi ci siamo arrivati tardissimo e qualcuno nemmeno adesso, perché magari arrivato a 80 anni non si è beccato nessuna malattia "da benessere" e non vuole vedere al di là della sua condizione privilegiata (ne ho sentiti tanti in TV a questo proposito esprimersi così), loro, se vogliono (e molti cominciano a volerlo) hanno tutti gli strumenti per arrivarci fin da subito: secondo me hanno più possibilità di quanto ne abbiano mai avute le generazioni passate di poter imporre dei cambiamenti. In caso contrario, diamo spazio ai delfini, agli elefanti, ai ghepard e a tutte le specie animali che possono vivere sul nostro pianeta senza distruggerlo. Amen.

18 marzo 2020

## Letture e lettere dall'isolamento



Lo sapevo, prima o poi doveva succedere. Devo ancora capire però dove e come l'abbia beccata questa maledetta pestilenza, malgrado quattro dosi di vaccino Pfizer (ma la quarta, e ultima, era ancora del “vecchio” vaccino, non del “nuovo”, bivalente e più attivo sulle nuove varianti); e mi piacerebbe anche sapere (non lo saprò mai, ovviamente) se senza vaccino sarebbe stato molto peggio (cosa assai probabile).

Fortunatamente è accaduto a fine estate, con temperature umane; fortunatamente alla fine di una settimana di vacanza in Dolomiti e non all'inizio; fortunatamente in forma lieve-moderata, come diciamo noi medici (anche se una fastidiosa astenia sta durando più a lungo dei postumi di una “banale” influenza, alla quale molti continuano a paragonare l'infezione da SARS-COV2).

E, fortunatamente, avevo un e-reader (sì, caro Paolo, quell'oggetto misterioso che ti permette di leggere libri senza sfogliare pagine e senza devastare la foresta amazzonica, che a quello ci pensa già Bolsonaro!).

E, fortunatamente, infine, avevo un amico che mi sfornava consigli di buona lettura. Uno in particolare mi ha incuriosito, visti i tempi e le circostanze bellissime: il saggio di un norvegese (quindi compatriota della bravissima Erika Fatland) nientepopodimeno che sul pensiero e sull'ideologia russa passata e attuale: *L'idea russa* di Bengt Jangfeldt. Detto fatto: finita la telefonata con Paolo, acquistato on-line dopo un minuto e subito divorato.

Di cosa parla? Fate prima a leggerlo, non sono bravo a fare sintesi né critica letteraria, ma è chiarissimo e illuminante, dovrebbe essere letto

obbligatoriamente in Europa, negli U.S.A., alla NATO, da tutti i leoni da tastiera che da mesi ci devastano con i commenti e le analisi sulla crisi Ucraino-Russa.

Qui è però necessaria una premessa, temo totalmente inutile (OK, se una cosa è inutile perché dirla? ma permettetemi di dirla lo stesso...): non sono FILO-PUTINIANO né FILO-RUSSO. Magari avrei un po' di cose da dire sugli U.S.A. sulla NATO, su Colin Powell e l'Irak, sull'Afghanistan, sul Tibet e sugli Uiguri di cui non frega niente a nessuno e altre cosettine varie, ma qui non c'entrano niente, o almeno non cambiano la sostanza: se uno è nel torto al 100%, rimane nel torto al 100%, anche se si attribuisce qualche torto pure ai suoi avversari. Non è necessario che la somma sia 100 (0% di torto ai buoni e 100% ai cattivi), si può anche attribuire un 15-20-25% ai "buoni". e se il "cattivo" merita 100, 100 è e rimane. Punto.

Chiaro? Macché, entro consapevolmente in un terreno minato, ma sono sopravvissuto a un cancro e ad altre cose fastidiose, quindi vengano pure anche le mine.



Dunque, il libro. L'“Idea russa” è ciò che serviva disperatamente a Putin (e non solo) per colmare quel vuoto di pensiero, di intenti, di aspirazioni, creatosi dopo il crollo dell'URSS (a suo dire la peggiore catastrofe che potesse accadere alla Russia); serviva a lui, ai suoi generali, e anche a tanta parte del suo popolo. Pensiero folle, certo, ma è così. Putin non ha dovuto andare tanto lontano, né pensarci a lungo, la soluzione era a portata di mano: il ripristino dell'ideologia slavista ed eurasica, contrapposta al pensiero filo-europeista di una minoranza di intellettuali e di un ceto medio borghese purtroppo ancora troppo poco presente nella società russa e quindi largamente insufficiente, numericamente, a contrastare il pensiero dominante. Bastava riprendere

l'idea della grande madre Russia di tutti i popoli russofoni, slavi, bizantini, benedetta da quella Chiesa Ortodossa che costituiva la base dell'impero russo sotto gli zar e anche, sostanzialmente, nei sessant'anni di comunismo (sì, certo, nonostante l'ateizzazione forzata e le persecuzioni contro la religione). Ecco dunque tornare buona e fondamentale quella spiritualità arcaica, rozza che fungeva e dovrebbe nuovamente fungere da collante fra lo stato totalitario ed il popolo. In una simbiosi quasi mistica con lo stato e con la chiesa quel popolo mette da parte i valori "tossici", "marcescenti" delle democrazie occidentali, ripudia le libertà individuali, egoistiche, materiali in nome di un perenne eroico sacrificio collettivo finalizzato alla rinascita dello splendore e della gloria di una Santa Russia, rivendicando la differenza (e, abbastanza esplicitamente, la superiorità) dello spirito russo rispetto a quello decadente dell'Europa e dell'America.

L'idea russa dovrebbe dunque, una volta per tutte, prevalere sull'idea alternativa, quella dei "filo-occidentali", che periodicamente negli ultimi due secoli si è contrapposta in un continuo ping-pong ideologico al progetto panslavista, evolutosi col tempo in una visione "eurasica".



Questa "Eurasia" è lo Shangri-La russo, un mondo (inesistente, presumo) completamente diverso dall'Europa (da quella occidentale, non da quella slavo-bizantina) ma anche dall'Asia al di fuori della Russia, benché se ne sottolineino spesso i possibili punti di contatto con l'India e soprattutto con l'ingombrante vicino cinese.

I punti di contatto sono soprattutto, in realtà, spunti per consolidare un pensiero mondiale anti-occidentale che trova terreno fertile nell'antagonismo fra il

gigante cinese e gli U.S.A. e nell'ambigua posizione sempre più integralista e sparigliatrice di Modi. Quest'ultimo non si fa certamente scrupoli nel "maneggiare" e brandire la minaccia atomica contro lo storico nemico pakistano (anch'esso potenza atomica), quindi è verosimilmente poco impressionato dall'altrettanto disinvolto utilizzo che ne fanno Putin, Medvedev e compagni. Molto più cauta è semmai la Cina, in nome di un solidissimo pragmatismo economico-commerciale che alla lunga (ma già un poco anche adesso, fortunatamente) non potrà che essere infastidito dalla follia e prepotenza dell'imbarazzante amico e forzatamente alleato russo.

Una Russia quindi che si sente al centro del mondo, anche geograficamente, terra di mezzo e ponte fra civiltà diverse, quella occidentale decadente, marcia e destinata a crollare, e quella di "Cindia" (cit. F. Rampini), in continuo, progressivo sviluppo e in un certo senso (ma entro certi limiti, come detto) solidale con il progetto di rifiuto e di superamento delle istituzioni occidentali (U.S.A. U.E., NATO, e anche l'ONU che viene sfruttata solo per utilizzare l'arma del veto sulle risoluzioni scomode). Nell'orizzonte di questo progetto ci sono un nuovo mondo e una civiltà implicitamente superiore, con ideali, diritti e doveri, leggi, religioni, costumi sociali, culturali, antropologici, completamente diversi.

Nei confronti dell'Europa occidentale poi c'è un livore particolare, a mio avviso generato dal disprezzo nei confronti di un'istituzione (la U.E.) totalmente asservita agli interessi dell'America, schiava di meccanismi burocratici che la rendono incapace di generare un pensiero ed una politica veramente autonomi: un'Europa disunita e che funge (nel pensiero putiniano, ovviamente) solo da "cane da guardia" degli U.S.A. e dei loro interessi.

Al contrario, nei confronti degli U.S.A. l'attitudine è più ambigua: c'è odio sicuramente, ma c'è anche rispetto per un nemico più potente dell'Europa, seppure avviato inesorabilmente (sempre ad avviso del Putin eurasiatico e di Xi-Jinping) ad un irreversibile declino. Putin (e l'Idea Russa) hanno un certo grado di stima per i potenti: sono nemici da combattere, ma ad essi si riconosce forza politica e militare. Semmai sconfiggerli provocherà maggiore soddisfazione ed orgoglio e consoliderà il convincimento che il destino della Russia è di gloria immortale.



E in tutto questo, l'Ukraina?

Conta poco o nulla. Per la Russia è già una questione chiusa, a prescindere dal referendum-farsa: l'Ukraina autonoma è stata una invenzione ed un colossale errore di Lenin, a cui bisogna rimediare. Le norme del diritto internazionale, il diritto di autodeterminazione di un popolo, per Putin ed il pensiero russo (supportato da ideologi come Dugin) valgono zero. Conta il destino di tutte le popolazioni russofone e slave di far parte (e rientrarci, qualora momentaneamente separate) della grande casa madre, la Santa Russia (pensiero supportato dal Patriarca della chiesa ortodossa Kirill).

Mi viene quasi da pensare (sarà che il mio cervello è ancora un po' intossicato dal virus, chiedo venia), che la farsa dei referendum Putin l'abbia concepita quasi come un paradossale sberleffo verso l'occidente: siete così ossessionati dall'ipocrisia, dalla formalità svuotata di ogni significato reale che io vi faccio un referendum che soddisfi la formalità: poi che nessuno ci creda, lui per primo, è un altro discorso! Ma, nel suo folle pensiero, magari un giorno nei libri di storia rimarrà scritto che i cittadini della quattro regioni hanno scelto volontariamente e liberamente... Quale sberleffo maggiore nei confronti delle odiate democrazie occidentali? Un delirio, ma estremamente lucido e pericoloso, e qui subentra purtroppo il punto più amaro e doloroso: che fare?

Qui si entra in un terreno ancor più minato, vuoi perché chiunque, ma veramente chiunque, ha già detto tutto e il contrario di tutto (spesso le stesse persone!), vuoi perché posizioni contrapposte corrispondono ad ideologie

apparentemente simili (un grandissimo paradosso, si scoprono fili-putiniani in chi non dovrebbe essere filo-russo e si scoprono filo-U.S.A. e filo-NATO in chi dovrebbe essere - o perlomeno doveva fino a pochi anni fa - esserne acerrimo nemico. Da un punto di vista della logica e dell'intelligenza pura, la questione è interessante: se si accetta che non tutti siano dementi (me lo consenti, Paolo?), se si accetta che non tutti esprimano determinati pensieri solo in quanto pagati o manipolati da una potenza straniera, come si spiega che di fronte alla tragedia del popolo ucraino, qualcuno che manifesti punti di vista differenti dal pensiero unico occidentale?

Se non mi avete già sparato o tagliato le gomme dell'auto in quanto infame filo-putiniano, provo timidamente ad esprimere qualche considerazione.

#### OPZIONE n.1.

Per quanto si possa relativizzare ogni posizione (l'idea russa, l'eurasismo), ci sono dei limiti che non possono essere superati. Putin ha torto, punto. L'esercito russo commette atrocità da Tribunale dei crimini di guerra, punto. Conclusione logica ed inevitabile: si dichiara guerra alla Russia. Chiamiamo gli ambasciatori russi nei rispettivi ministeri degli esteri di ogni nazione europea e del blocco occidentale (e chi se ne frega se lo facciamo solo noi e non anche i cinesi, gli indiani, i nord-coreani ecc) e gli diamo il pezzo di carta da consegnare a Putin in cui si dichiara guerra. Punto.

Conseguenze folli, inimmaginabili? Rischio nucleare? Non importa, l'etica, la predominanza dei principi di umanità valgono più di ogni altra cosa. Se il genere umano si estinguerà per la guerra atomica, vorrà dire che era il suo (nostro) destino. Cinico? Chi, io? In fin dei conti gli U.S.A sono gli unici ad aver usato due bombe atomiche in una guerra e non ci siamo nemmeno estinti. Altri tempi, storia e non più cronaca? Nel calendario del pianeta 77 anni sono il battito d'ali di un colibrì.

#### OPZIONE ALTERNATIVA n. 2.

Per quanto sia ripugnante ciò che commette Putin nei confronti degli Ucraini, c'è un limite che non può essere superato nella supremazia dell'etica pura, assoluta e dell'umanità. È il limite del compromesso, dell'utilità, del rimanere sul filo dell'equilibrio senza cadere in alcun abisso, il limite di ciò che si può accettare senza sprofondare così tanto nell'ignominia da non

potersi più guardare nello specchio e senza dover prendere ansiolitici a manetta per dormire poche ore di notte. Tradotto nel linguaggio dei semplici bisogna accettare un compromesso, concedere a Putin qualcosa, convincere, nel migliore dei modi possibili Zelensky ed il suo popolo che devono sacrificare parte del territorio ucraino, per il bene di tutto il resto della nazione, per far cessare la guerra ed i crimini dei russi, per dare scampo a chi non è ancora morto e non è ancora stato deportato, torturato, stuprato. Il giorno dopo l'Ucraina entrerà nella NATO, diventerà territorio inespugnabile e sacro per loro e per l'occidente tanto quanto i territori occupati dai russi lo saranno per Putin e per il suo popolo. Dopo di che ripartirà la ricostruzione, generosamente finanziata dall'Occidente, e l'Ucraina, con l'impegno di tutti, potrà diventare una nazione che vivrà in pace e nel benessere economico. Con il triste pensiero dei territori derubati e dei cittadini privati della loro identità.

In una società perfetta tutto ciò sarebbe inaccettabile: nella società sporca, ingiusta, cinica e materiale in cui viviamo potrebbe essere la meno peggio delle opzioni. In caso contrario ci sarebbe il rischio altissimo che le cose vadano comunque nel modo voluto dai russi, senza la parziale consolazione di una tregua, di un cessate il fuoco e di uno status quo accettato da entrambe le parti.

Mi sono dimenticato l'OPZIONE n°3:

Andiamo avanti così, con le sanzioni, con la (legittima e sacrosanta) guerra per procura combattuta dagli ucraini con le armi, la tecnologia, i soldi degli occidentali. Con l'asticella delle tensioni, delle provocazioni, delle minacce, che si alzerà sempre di più. Con costi insostenibili in termini di morti, di distruzioni, di rischi ambientali enormi (centrali nucleari ...), col rischio, in definitiva, di scivolare comunque verso l'opzione 1. Con il rischio che Putin non sia malato di cancro e che non stia per morire, che non ci sia un'opposizione interna così forte e risoluta da riuscire a liquidarlo in tempi accettabili, che se anche Putin morisse domani quello che verrà dopo potrebbe proseguire il suo progetto... Col rischio che non si tratti solo di un singolo pazzo, di un "cattivone" emerso dal nulla, ma semplicemente il rappresentante più autorevole di un pensiero diffuso e logico, per quanto folle.



#### OPZIONI 4, 5, 6 ...

- Aspettiamo che Trump venga rieletto ed il giorno dopo metterà in atto l'opzione 2 con il suo amico Putin, magari con condizioni molto più sfavorevoli per l'Ucraina.

- Aspettiamo che Xi-Jinping si rompa le scatole ed obblighi Putin ad accettare determinate condizioni. Il giorno dopo vincerà il premio Nobel per la pace, diventerà il dominus del mondo, e la settimana dopo si anetterà Taiwan, senza che nessuno fiati.

- Ovviamente l'Europa non deciderà nulla, non vorrà e non potrà, accetterà passivamente ciò che decideranno i potenti del pianeta.

Queste ultime righe ovviamente sono equivalenti alle chiacchiere da bar, quelle che si fanno nell'intervallo fra una discussione sul campionato di calcio, una sui motori delle automobili, una sulla Lega e i 5stelle, su Calenda, Renzi e Letta....

Ovviamente non ho nessuna soluzione (se la avessi non sarei qui a scrivere cazzate!), ma ho accettato l'invito di Paolo a buttare giù qualche considerazione/provocazione... vediamo se qualcuno abbozza!

*3 ottobre 2022*

## Coincidenze



Che “il mondo sia piccolo” è una delle più banali e scontate frasi fatte, tanto banale che nessuno vorrebbe mai usarla se non in caso di estrema necessità...come quando viaggi per un po’ di tempo e scopri che ovunque tu vada, e soprattutto qualunque tentativo tu faccia di scegliere una meta poco banale, poco appetibile per l’orda di “italiani erranti” in Lacoste e Timberland, non solo ti ritrovi fianco a fianco, in coda al check-in, in sala d’attesa, sull’aereo, sul traghetto, sul pulmino scassato nel posto più improbabile del mondo, un connazionale agguerritissimo pronto a spiegarti tutto, ma proprio tutto su ciò che stai per visitare, mangiare, comprare, fotografare, ma, spesso e volentieri, il connazionale è anche un concittadino, e, se le circostanze sono favorevoli (?), magari lo conosci pure.. e non è detto che ti stia particolarmente simpatico, forse anche ricambiato, e comunque sia ti ritrovi al primo scambio di convenevoli ri-immerso in una realtà che faticosamente pensavi di riuscire ad abbandonare per qualche giorno, una realtà da cui non cerchi di fuggire, beninteso, perché senno tu stesso saresti una patetica controfigura di Puerto Escondido, ma semplicemente desideri abbandonare per un po’ di tempo per far emergere energie vitali, positive, per cambiare prospettiva e punto di vista sulle cose, per il solo piacere di sintonizzarti su quanto ti circonda e con la curiosità di confrontarti con qualche cosa di diverso, e magari, perché no, anche con un discreto desiderio di mettere in discussione abitudini e consuetudini della vita quotidiana, metterti alla prova per vedere quanto sei in grado, anche solo per gioco e per poco tempo, di modificare il tuo comportamento.

C’è sicuramente un velato atteggiamento aristocratico e presuntuoso nel desiderio di non imbatterti in un tuo connazionale o concittadino in un

viaggio importante, ma non tanto per l'orgoglio "ferito" di non essere l'unico "dei paesi tuoi" ad avere scelto quella meta e con quelle determinate modalità, perché oggi è ridicolo pensare che chiunque non possa, se vuole, raggiungere qualsiasi posto in qualsiasi momento: l'era degli esploratori è finita da un pezzo e, tutt'al più, solo la personale motivazione può spingere il viaggiatore verso mete relativamente meno battute..

No, non è questione di orgoglio e presunzione aristocratica, e non è nemmeno una questione legata agli italiani: probabilmente se fossi inglese, americano, giapponese, penserei la stessa identica cosa dei connazionali; la questione è un'altra.

Probabilmente il fatto di incontrare all'estero un connazionale, un compaesano, uno che parla la sua stessa lingua, per molte persone costituisce uno stimolo irrefrenabile a fare ciò che in patria non farebbe mai, ovvero attaccare bottone con uno sconosciuto, quasi come se fosse Stanley che incontra Livingstone, sicuramente con il sollievo di trovare un volto amico in una terra sconosciuta...e fin qui non ci sarebbe ancora (quasi) niente di male, perché, ripeto, qui non si parla di snobismo; il fatto è: di che cosa ti parla il tuo connazionale? Del suo approccio psicologico al viaggio? Delle emozioni che gli hanno fatto vibrare i neuroni di fronte ad un tramonto nella savana? Dello smarrimento provocato dall'immensità del vuoto pieno di vento della steppa patagonica?

No, il tuo connazionale ti esibisce trionfante davanti al muso il suo nuovo telefonino quadri-band col quale è riuscito a telefonare agli amici del bar (in Italia) e in anteprima assoluta, perlomeno per quanto riguarda l'altopiano tibetano, ti mette al corrente del nuovo centravanti acquistato dall'Inter e dell'aerodinamica del prototipo di Ferrari per la prossima stagione di Formula 1; se sei fortunato ti comunica anche il colore della nuova capigliatura di Valentino Rossi. Poi ti chiede se a Lhasa c'è un buon ristorante dove mangiare gli spaghetti all'amatriciana, perché è da ben quattro giorni che mangia da far schifo, nient'altro che cucina tibetana (e già perché in Tibet capita di mangiare cucina tibetana!), alla fine, un po' deluso perché non te ne frega niente né del campionato di calcio né del Motomondiale, si allontana sbiascicando qualcosa del genere: "che strani individui che si incontrano in giro per il mondo, non vedo l'ora di tornare dagli amici del Bar Sport!"

Il tuo connazionale all'estero (e, ripeto, non vorrei essere troppo severo verso gli italiani, probabilmente direi le stesse cose di chiunque) è pervaso

costantemente da una spasmodica necessità di riprodurre in ogni dettaglio, nei limiti del possibile ma spesso ben oltre questi limiti, tutti gli aspetti della sua quotidianità: il caffè ristretto alla mattina, la pausa-pranzo a mezzogiorno con abbiocchino e relativa pennica, la doccia prima di cena col rituale cambio d'abito che fa tanto chic a prescindere da dove ti trovi, la ricerca della Gazzetta dello Sport, anche se vecchia di giorni, non appena entra in un centro abitato.

Sembra quasi che il viaggio esalti, paradossalmente, ancora di più la ricerca del quotidiano, del familiare, del rassicurante e che ogni minimo cambiamento, ogni dettaglio diverso, ogni alimento e sapore differente dai nostri costituisca un fastidio, un peso che non si va ricercando, quasi un impiccio, un fardello da pagare e non un arricchimento, una scoperta...

Per taluni addirittura costituisce un ostacolo insormontabile che preclude totalmente il viaggio stesso: “io non posso partire perché sto male se non mangio la pastasciutta tutti i giorni a pranzo, se non bevo il caffè all'italiana, se non dormo nel mio letto, se non posso leggere la Gazzetta dello Sport, se non posso vedere il campionato di calcio (o, a scelta, il Motomondiale o il Festival di Sanremo o le ultime puntate di qualche serie televisiva).

Quello che decide di non partire tutto sommato dimostra ancora buon senso e fa un'efficace autoanalisi dei propri limiti e del proprio carattere, ma quello che parte??



Primi anni novanta, vacanze di Natale, Wurzburg, Germania appena riunificata, al termine della Romantichestrassen, la bellissima strada “romantica” di Baviera e Franconia che attraversa alcuni dei meglio conservati paesi medievali tedeschi nel paesaggio fatato invernale, percorsa in auto con gli abituali compagni di viaggio dell'epoca, i due amici Antonio e Katia.

Grande freddo, poca neve, l'inverno nordico che cala come una mannaia alle tre di pomeriggio e ti fa assimilare subito la consuetudine locale di fiondarti in un pub, all'uscita dal lavoro e prima del rientro a casa: appena dentro ti immergi in una sorta di sauna, caldissima, quasi soffocante, trovi a stento un tavolino, ti spogli di tutti gli abiti indispensabili per girare a piedi per ore a otto-dieci gradi sotto zero, quindi via il piumino, il pile o il maglione di lana, ti rimbocchi le maniche della camicia, sudi, ti senti tutti gli sguardi addosso, poi cominci a rilassarti, ti guardi attorno e vedi che ognuno fa gli affari suoi, tutti bevono enormi boccali di birra, tamponano i succhi gastrici con spuntini locali a base di wurstel, salsicce, omelettes di varia fattura, ogni tanto sostituiscono la birra con un bicchiere di vino, poi riempiono di nuovo il boccale ... passano mezz'ora, un'ora così, uomini e donne, poi escono nel buio da notte fonda della giornata cortissima e si dirigono a casa, attrezzati a sostenere l'urto del clima gelido di gennaio.

A quel punto o ordini un succo di frutta e due noccioline ... oppure ti adatti alle usanze locali, vagamente preoccupato per il carico calorico di questa merenda alla quale seguirà dopo alcune ore la cena, che oltretutto sarà il pasto principale della giornata.

Dopo una sosta in albergo, di nuovo per strada, a cercare un ristorante; nessuno in giro, i locali sono tutti a casa o al pub, turisti ben pochi, praticamente solo noi, o forse no.

Nel buio della notte invernale di Wurzburg incontriamo dei ragazzi di Modena:

- Sapete dove possiamo trovare un ristorante italiano?
- Veramente no, noi stiamo cercando un ristorante locale...
- Siete pazzi? All'estero si mangia così male!
- Forse, ma è anche vero che in un ristorante locale sanno cucinare bene i loro cibi, mentre se vi ostinate a chiedere lasagne o pizza, è molto probabile che non li sappiano preparare bene.
- Siete pazzi! Buona serata!
- Bè ... buona serata a voi!

Finalmente troviamo un ristorante che ci suscita simpatia, entriamo, cominciamo a scrutare il menù, escludiamo le cose italiane, Augusta, Antonio e Katia si impegnano nella lettura per ordinare qualche buon piatto di carne e patate, io sono più fatalista e dopo pochi secondi decido di mangiare una misteriosa "chef salade": la mia ordinazione sembra scatenare un grande

entusiasmo nei camerieri, esce anche il cuoco dalla cucina per vedere in faccia colui che mangerà la sua specialità, sembra quasi commosso, forse non gliela ordina mai nessuno: fatto sta che mi arriva un monumentale piatto con tutto ciò che, alla rinfusa, rientra nella categoria “frutta e verdura di stagione” con aggiunta di fette di formaggio e di diversi tipi di affettati locali; superata la leggera inquietudine di accostare al palato simultaneamente prosciutto, fette d’arancio, emmental, kiwi, pomodori e quant’altro, il piatto è buono (qualcuno potrebbe contestarmi il fatto che comunque per me qualunque piatto sarebbe buono), gli ingredienti sono freschi e gustosi, la birra è fredda al punto giusto, tutto è OK, anche gli altri tre piatti sembrano soddisfacenti.



Appena ci apprestiamo a mangiare, entrano nel locale i ragazzi di Modena, non hanno trovato un ristorante italiano (o forse non ne hanno trovato uno di loro gradimento?), sono un po’ abbacchiati:

- Cosa mangiate?
- Io una chef salade, gli altri qualcosa di tipico ...
- Siete pazzi!
- Non ci sembrano male ...
- Siete pazzi, speriamo che facciano qualcosa di buono.

Si siedono rassegnati, quando noi siamo alla fine della cena li vediamo già alzarsi per uscire, ci passano accanto e ci salutano:

– Avevamo ragione noi, all’estero non sanno cucinare, le lasagne facevano veramente schifo!!

Per loro fortuna, dopo pochi giorni sarebbero tornati in Italia.

Per nostra fortuna, non li abbiamo più incontrati.

*5 ottobre 2022*

## I buoni e i cattivi maestri



*Questo pezzo necessita di una presentazione, perché arriva a metà di un dialogo che si è svolto sino ad oggi via Whatsapp e si è nutrito soprattutto di reciproche segnalazioni di testi e articoli dedicati al Covid 19, alle sue origini, al suo decorso e alle prospettive più o meno immediate e ottimistiche di uscirne: segnalazioni che andavano a sostegno di due letture non sempre coincidenti del fenomeno e dei suoi risvolti politici, economici e sociali.*

*Ad un certo punto però il confronto ha preso un'altra strada, che ritengo molto più interessante, visto che dell'epidemia è tornato a parlare in televisione persino Sgarbi. Con Stefano abbiamo analizzato, e diversamente valutato, gli atteggiamenti che l'Europa in generale, e quella "nordica" in particolare, hanno tenuto durante questa crisi verso dell'Italia, così come le modalità con le quali hanno affrontato l'emergenza pandemica. E infine siamo approdati a considerazioni relative alla nostra maggiore o minore empatia nei loro confronti. Bene, credo che l'ultima mail di Stefano (che ha giustamente ritenuto fosse arrivato il momento di andare un po' più in profondità) costituisca un ottimo esempio di quello che considero il modo civile di affrontare e discutere gli argomenti, e vada senz'altro proposta sul sito, perché ne incarna perfettamente lo spirito e gli intenti. E ci tornerò su a stretto giro, per non interrompere un dialogo che potrebbe riuscire di un qualche interesse anche per altri amici.*

Ciao Paolo,

ti scrivo una mail ritenendola più adatta di un whatsapp ove si è costretti a sintetizzare. Poi ovviamente avremo modo di parlarne a voce ... giusto per riordinare le idee. Lo scambio di opinioni sull'Olanda è significativo per almeno una considerazione, ovvero che ognuno di noi possiede una componente razionale che deriva dalla propria cultura, dall'intelligenza, dal bagaglio professionale acquisito in una vita ecc., ma è mosso poi anche da una componente emotiva che compensa e talvolta condiziona l'altra parte in modo non diciamo giusto, ma senz'altro inevitabile: altrimenti saremmo degli automi (dei tedeschi? se mi permetti la battuta!), prerogativa che al di là delle battute non attribuisco nemmeno ai tedeschi stessi... Nella mia (in)competenza medica e scientifica mi picco di un po' di (in)competenza anche a livello di psicologia e psicoanalisi, soprattutto per la parte più nobile e organica, ovvero quella che descrive come reazioni chimiche, neuromediatrici a livello di sinapsi ecc. determinano il modo in cui il sistema nervoso centrale ci fa agire, parlare, comportare.

Ognuno di noi ha delle simpatie, innate o più verosimilmente mediate dalle nostre esperienze e dall'ambiente in cui viviamo; queste simpatie tendono a farci dare un giudizio non sul merito di un valore assoluto, ma sulla scorta di un valore misurato in base alla simpatia stessa, quindi più soggettivo che oggettivo.

Questo vale per tutti, a prescindere dal numero di libri letti, dalla esperienza professionale ecc. Poi è ovvio che se per una persona quello è l'unico metro di giudizio, non si va oltre le chiacchiere da bar, i proclami da "leoni da tastiera" e tutte le ben note e nefaste conseguenze... amplificate dai social. La percentuale di prevalenza della parte oggettiva su quella umorale, come tu ben sai, determina il risultato finale di un giudizio, un'opinione, uno schieramento ideologico, politico, sportivo, letterario ...

Quante volte abbiamo parlato di bravissimi scrittori, poeti, musicisti, artisti ecc. dei quali non condividevamo assolutamente l'atteggiamento ideologico, e ci chiedevamo come potessero menti così brillanti e elevate avere idee di quel genere? Io tantissime volte, con sgomento e rammarico enormi, se si trattava persone amate, rispettate e magari anche venerate ... Ma è giusto così, le divergenze fanno parte del gioco, anche se vorremmo riscrivere le regole!



Parlando di svizzeri, tedeschi, olandesi, scandinavi, è giocoforza arrivare in breve alle differenze antropologiche fra noi e loro, ed iniziare a camminare su un terreno minato. Quanto ho amato la Norvegia, l'Olanda, la stessa Germania nel corso dei nostri viaggi europei prima di varcare gli oceani, quanto sono stato "nordico" e poco italiano, apprezzando il senso civico, l'educazione sociale, il rigore mentale di questi popoli, sia pure a fronte degli aspetti negativi noti da sempre, quali il maggior tasso di depressione e di alcolismo, l'altissimo tasso di suicidi in Norvegia, la pervicacia ancora oggi nel contribuire all'estinzione delle balene ... Nulla di nuovo, nulla è cambiato, quello che cambia è la rilevanza che si attribuisce agli aspetti che ci piacciono rispetto a quelli che non ci piacciono; ma oggettivamente un popolo vale per quello che vale, a prescindere che mi piacesse di più venticinque anni fa piuttosto che adesso. E non c'entra per niente Salvini o chi per esso ...

C'entra, magari, il fatto che ho poi viaggiato ad altre latitudini, geografiche e antropologiche, e ho conosciuto anche a casa loro popoli e paesi che da un punto di vista razionale fanno rabbrivire per i loro comportamenti politici, religiosi, ambientali ... ma che poi ti lasciano dentro qualcosa in termini spirituali, affettivi, amicali ... Qualcosa di assolutamente irrazionale, magari anche correlato al fatto che invecchiando si sgretola la barriera razionale e rigida con cui ci si è comportati fin lì (sicuramente non è il tuo caso!!! vabbe' ...): certo, gli indiani tengono le loro donne segregate, le picchiano e a volte le sgozzano ... bruciano per le strade i rifiuti tossici, sono pigri, corrotti, indolenti ... Certo, gli africani perpetuano nel tempo la loro indole peggiore, quella coltivata in loro dai colonizzatori in merito alla gestione dello stato, all'arricchimento personale ... Certo, i sudamericani sono delle simpatiche canaglie, chi più chi meno senza generalizzare ... poi magari queste sono le persone che, se ti rimane un solo neurone che funziona, ti restano per sempre nella memoria e nelle emozioni.

E allora magari ti ricordi (negativamente) di quei 4 ragazzi norvegesi completamente ubriachi e armati di bottiglie rotte che ci hanno inseguito in macchina per 50 km sulle strade deserte della Norvegia per un presunto sgarro di precedenza o di sorpasso (ma queste cose non dovrebbero succedere solo al sud?), di quella brava coppia di gestori di un B&B tedesco che al momento di pagarli ci hanno detto "per essere degli italiani sembrate quasi delle brave persone", (e potrei citarne altri. documentati, in Austria, in Alto Adige, ecc): cito volutamente questi aneddoti proprio perché sono totalmente arbitrari,

soggettivi e non espressivi in alcun modo di un giudizio globale su un popolo, potrei citarne altrettanti positivi di bei ricordi, questo a dimostrazione del fatto che poi alla fine quello che conta sono le emozioni e i sentimenti soggettivi, anche mutevoli nel corso degli anni. Tutto ciò non è né giusto né sbagliato, in ogni giudizio, ricordo, esperienza personale, c'è del vero ma anche dello sbagliato perché si omette tanto altro, e sono la simpatia o l'antipatia a pelle a far prevalere l'uno o l'altro aspetto.

A cosa voglio arrivare con tutti questi sproloqui? A dire che, a mio parere, è ben difficile esprimere un giudizio su un popolo, su una nazione, sulla base di esperienze aneddotiche o di mozioni di simpatia o di antipatia, e questo vale innanzitutto per me, perché mai vorrei lanciare il sasso e tirare indietro la mano, ogni cosa detta agli altri e per gli altri deve valere innanzitutto per me.

Allora come giudichiamo una nazione, ammesso che sia possibile? conosciamo tutto? Quello che succede nei piani alti della politica, dell'economia, delle banche? noi o chiunque altro possiamo avere una minima possibilità di conoscere la verità su tutto? forse in parte sì ... I tedeschi stanno risolvendo meglio e prima la crisi sanitaria, sono forse gli unici al mondo ad avere predisposto, e poi attuato, come mi hai detto, un piano di emergenza ... Tanto di cappello, non discuto, nutro se mai invidia e rabbia perché non hanno nulla più di noi per riuscirci, senz'altro nulla a livello di capacità professionale medica, sicuramente sì a livello organizzativo e logistico, che d'altra parte è il loro classico punto di forza.

Su tutto il resto. forse sì, ma forse anche no. Atti criminosi economici perpetrati dalle loro banche, bond tossici, malefatte a livello industriale (pensiamo al settore auto ...): purtroppo non ho la competenza né il metodo per archiviare e riportare in modo giusto tante notizie periodicamente ricevute da amici e conoscenti del settore, persone consultate professionalmente e



quindi non chiacchiere da bar. Ho il vizio di non archiviare in nessun modo i dati, diciamo pure che non mi interessa, quindi automaticamente non ho il diritto di andare oltre perché non posso documentare ciò che dico; però in questi giorni di inattività forzata seguo molto più della norma le notizie, cercando di scremare i siti attendibili e seri da quelli da quelli che non lo sono (e in questo, forse per la mia forma mentis di medico, penso di essere abbastanza bravo: lascia perdere quello dell'Olanda, ti ho già spiegato perché te l'ho inviato ...) Ora, continuando nell'errore di non salvare quasi nulla, leggo e apprendo cose che non corrispondono propriamente all'immagine limpida e pulita che ufficialmente compete all'Europa, intesa come U.E., e ai paesi del nord-Europa che dovrebbero essere i "campioni" di tale immagine. Mea culpa, non posso, ripeto, oggettivare nulla, mi sforzerò di farlo, di salvare dati, ma so già che non lo farò. In realtà, preferisco farmi due ore di ginnastica in casa, di cyclette o di tapis-roulant, lavorare le mie foto, fare cioè ciò che mi piace di più e dà un minimo di senso alla mia vita in questo momento. Quindi... mi autodichiaro sconfitto per K.O. tecnico! O per mancata volontà di documentarmi adeguatamente per il dibattito!

Al termine di questo sproloquio, ti confesso comunque che questo scambio di opinioni è di altissimo livello, e qui mi devi credere ciecamente, perché non essendo tu su Facebook ti perdi il brivido del clima da arena di gladiatori e da Bar Sport che vi domina!

*20 aprile 2020*

## **“Se in un giorno di ordinaria epidemia Diderot e George Romero si incontrano in una villa abbandonata ...”**



*Così ti spiacque il vero  
dell'aspra sorte e del depresso loco  
che natura ci diè.*

Accidenti, Paolo. Che “sturm und drang” ho scatenato con una innocua passeggiata rigorosamente entro i confini del comune di Alessandria, studiata su carta escursionistica 1:25000 con accurata analisi dei limiti comunali per non rischiare multe da lock-down (guai ad entrare nei comuni di Pietramarazzi o Montecastello!), dopo aver escluso brutalmente tutti i territori a ovest-sud-est della città per tragica piattezza dei suddetti e aver trovato l'unica ancora di salvezza nei primi rilievi a nord, sopra Valle San Bartolomeo, gli arcinoti viottoli e sterrati nei pressi del maneggio e del ripetitore, battutissimi da pedoni, ciclisti e cavalieri, ancor di più in questi mesi nei quali il popolo italiano si è scoperto e inventato una vocazione allo sport outdoor! E dove si può provare l'ebbrezza di arrivare a ben 250 metri di altitudine sul livello del mare e di compiere, con opportune varianti, fino a 200-250 metri di dislivello. Perché come mi hai diagnosticato magistralmente, la mia indole di trekker d'alta quota mi porta in sofferenza dopo poche centinaia di metri piatti e orizzontali e il mio debito di ossigeno trova sollievo solo in quei

minimi, insignificanti saliscendi che con molta e fervida fantasia mi trasportano sulle Alpi, sulle Ande, in Himalaya, beh, anche sul Tobbio, certamente!

Dunque, una semplice passeggiata, ma con sorpresa: i ruderi di Villa Garrone, ben nascosti nella fitta boscaglia che la circonda. Tu la hai già descritta con dovizia di particolari, quindi non mi dilungo su questi dettagli. Affascinante, misteriosa, inquietante quel tanto che basta da non desiderare più di tanto di essere lì di notte (ahh, mica per paura di presenze aliene e demoniache lovecraftiane, bensì molto più pragmaticamente per le possibili presenze umane che con ogni probabilità ne fanno sede periodica di raduni e consumo di sostanze terrene). Urbex: certo, anche passione e mania



fotografica, da eterno ragazzino mai adulto quale sono mia nipote Fiorenza non ha faticato granché per contagiarmi con questa “insana” bizzarria, lei molto più avanti su questo terreno con incursioni in ville abbandonate, alberghi, terme, manicomi, edifici da archeologia industriale e tutto quanto è stato abbandonato dall’uomo. Quante ore a fantasticare con lei su una folle incursione a Prypiat, l’epicentro dell’esplosione di Chernobil (siamo poco normali? va bene, ce ne faremo una ragione!).

E poi comunque Poe, Lovecraft, Matheson, la cosiddetta letteratura di serie B sull’orrido, l’ultraterreno, sulle sudicie creature striscianti che riemergono dagli inferi, e anche G. Romero col primo mitico “Zombie” nel quale, con genio e intuizione a mio avviso insuperabile individuava in un ipermercato il fulcro dell’inizio della fine del genere umano, l’ultimo avamposto di una (inutile) resistenza con i segni già avanzati della rovina, del degrado, della marcescenza del contenuto consumistico ivi contenuto.

Sono partito col botto? Certo, anche perché nulla potrei aggiungere o discutere su quanto hai saggiamente esposto in merito alle macerie e alle rovine e quasi necessariamente (ma non forzatamente) devo iniziare da un punto di osservazione diverso, da buon fotografo devo fare un'inquadratura non banale e non scontata, e forse la chiave di lettura più utile al dibattito è quella relativa all'unico aspetto che forse non hai preso in considerazione, quello della natura.

La convivenza fra naturale e artificiale, il conflitto fra uomo e ambiente, lo scontro fra tecnologia e primordialità, l'inquinamento e la devastazione del pianeta in nome della scienza, del progresso e delle sorti magnifiche e progressive del genere umano, gli effetti collaterali terribili e forse irreversibili derivanti dai comportamenti dell'attuale dominatore del mondo (intendo l'uomo rispetto agli altri animali, non l'ex-presidente U.S.A!), il negazionismo di Trump (eccolo) sui cambiamenti climatici, il menefreghismo della Cina e dell'India, l'ipocrisia di noi poveri e ininfluenti europei che tacciamo sui 500.000 morti annui per cause da inquinamento e poi ci pianiamo addosso per i morti da COVID, legittimamente e inevitabilmente, beninteso: sono Medico, non eretico né negazionista, ho totale assoluta consapevolezza della attuale tragedia ed empatia umana per le vittime dirette e indirette, non voglio sottrarre nulla a tutto questo, semmai vorrei aggiungere anche altri problemi, altre cifre, altre criticità che spesso e deliberatamente vengono ignorate.

La natura, dunque. Certo. Ma anche l'uomo, perché no, solo declinato in qualche variante minoritaria, sconfitta, sparita dalla faccia della terra ma non per questo perdente. Sconfitta non dalle armi, ma dal raffreddore, dall'influenza, dalla sifilide a loro sconosciute e quindi senza alcuna difesa immunitaria, come successo agli Inca da parte dei civilizzatori cattolici spagnoli.

Cosa c'entra tutto questo con Villa Garrone? Ci arrivo subito.

Perù, tanti anni fa, ma potrebbe essere oggi. Cuzco, l'antica capitale incaica. Una strada, apparentemente secondaria, insignificante, un muro di un vecchio edificio, niente di rilevante, sembrerebbe. Poi te la fanno vedere. Una pietra con 12 angoli. Perfettamente incastrata, con perfetti angoli retti, e incernierata con altre 12 pietre, senza chiodi, viti, calce, cemento o quant'altro. 13 pietre squadrate a mano, con precisione millimetrica a sostenere da secoli

il muro di una casa. Sopravvissuta a decine e decine di terremoti, mentre gli edifici costruiti dagli spagnoli e dai loro discendenti, regolarmente, ad ogni terremoto, crollavano.

Machu-Picchu, la capitale imperiale. Resti, certo, ma ancora perfettamente integri, solidi, neppure minimamente scalfiti dai terremoti. Archi e portali costruiti con una certa inclinazione e una certa angolatura che li mettevano al riparo dai sismi più apocalittici. Progettati dai loro ingegneri, apparentemente senza alcuna conoscenza scientifica, perlomeno quelle che intendiamo noi oggi.

Ti sembra forse in contraddizione con l'assioma (ovvio, viste le premesse che ho fatto) che la natura è dannatamente superiore all'uomo in ogni sua manifestazione? No, voglio solo dire che l'uomo ha saputo costruire meraviglie e con sistemi meravigliosi, che resistono nel tempo, non immortali ma sicuramente molto longeve. Ma gli uomini che hanno saputo fare questi prodigi, sono stati sconfitti, annientati, annichiliti da altri uomini che non sanno (quasi mai) costruire case antisismiche e che disprezzano completamente il rapporto con la natura.

E sono gli uomini che attualmente hanno il dominio sociale, economico, politico, militare sul mondo. E che abbandonano i loro manufatti alla rovina. A Machu-Picchu e a Cuzco non ho mai avuto un'estasi della rovina e del declino della civiltà umana, ma sempre e solo grande ammirazione per queste civiltà passate. A Villa Garrone tocco con mano il degrado, il declino, l'incuria della nostra civiltà. Non so che farci, sicuramente non sono oggettivo e parto prevenuto, ma questa civiltà della quale volenti o nolenti facciamo parte non mi sta simpatica; troppo arrogante, troppo presuntuosa, troppo convinta che l'armamentario scientifico, tecnologico che possiede e mette in campo sia superiore ad ogni legge della natura, che possa dominarla, modificarla a proprio piacimento senza preoccuparsi delle conseguenze e dei danni che invece provoca, senza peraltro nemmeno ottenere quei risultati millantati, visto che la durata media di tutte le moderne costruzioni umane è ridicolmente inferiore a quella delle costruzioni dei nostri antenati, a ogni latitudine e longitudine.

La povera Villa Garrone è probabilmente una vittima innocente di questi mie strali, ma come tanti altri edifici analoghi diventa per me simbolo di un modo di essere, di vivere, nel quale non si dà più valore a nulla, tutto diventa superfluo, obsoleto, sostituibile, perde valore con noncuranza e perde anche

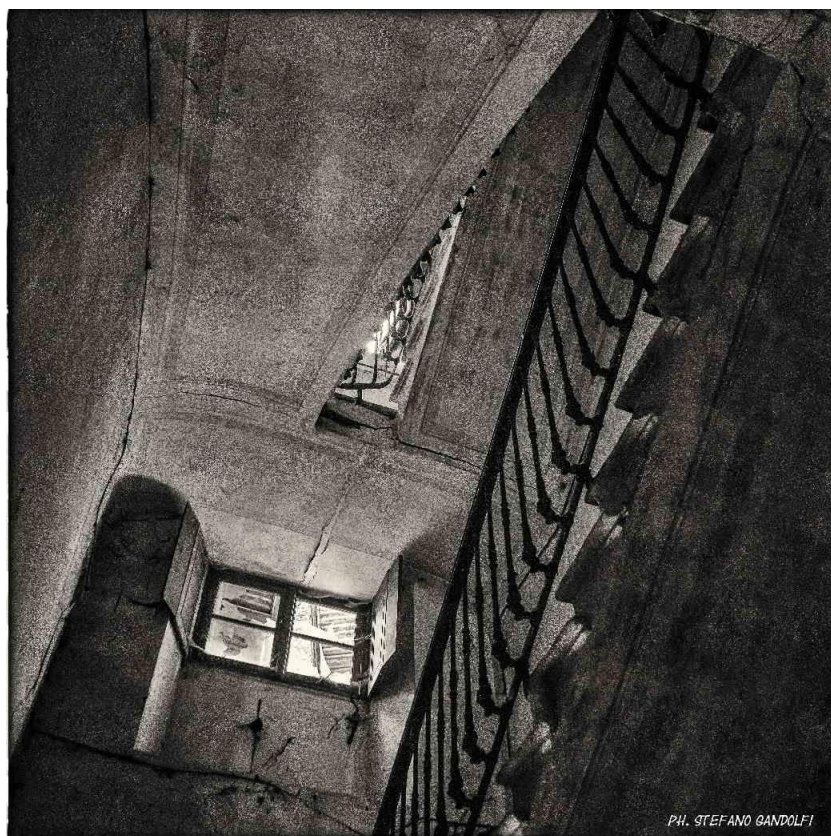
quel senso di legame emotivo, psicologico con gli affetti, con le persone, con le vite stesse che sono state vissute a contatto con questi manufatti.

Tutto può essere ricostruito con facilità senza minimamente preoccuparsi del significato economico, materiale ma anche e soprattutto psicologico del passato, recente o remoto che sia. Si distrugge tutto con voluttà, con violenza, per speculazione, per guadagno, per ingordigia, per costruire oleodotti, autostrade, ferrovie, aeroporti, centri commerciali (George Romero!!!!), tutte cose che a loro volta potranno tranquillamente essere demolite per qualcos'altro. Incessantemente. Si costruisce qualunque cosa e nulla di ciò che si costruisce ha alcun riferimento, contatto, compatibilità, plausibilità di avere un rapporto con l'ambiente in cui viene edificato: e questa estraneità, non appena viene a mancare uno qualunque dei motivi per cui ha senso che rimanga funzionante, fa sì che con grande velocità vada in rovina. Un impianto sciistico dove non nevicca più, una miniera da cui non conviene più estrarre minerali o carbone, un albergo dove il turismo è scomparso, un ipermercato non più frequentato perché ne hanno costruito uno nuovo a mezzo chilometro di distanza, un grattacielo perché pericolante, una piscina, un palazzetto dello sport, un cinema, un teatro, un ospedale senza soldi per assumere e pagare i dipendenti, un eco-mostro in riva al mare, e potrei continuare a lungo.

E la natura, o ciò che resta di essa, se lo riprende con altrettanta velocità. Lo ingloba, lo fagocita, lo assorbe completamente in spire di vegetazione, di boscaglia che si trasforma in foresta inestricabile. E si prende la sua rivincita. Una vittoria di Pirro, senza dubbio, ma come gli anglosassoni ci hanno insegnato, ci sono anche delle sconfitte gloriose, che danno senso all'inutilità (Mallory e la "conquista" dell'Everest...).

Provo simpatia per questa natura che, non appena l'uomo manda in malora qualcosa, se lo riprende. Ammiro la velocità e l'efficienza con cui lo fa, così come gli enzimi della digestione degradano il bolo alimentare. Rimango affascinato dalla trasformazione di una entità materiale in qualcosa di completamente diverso rispetto alla sua funzione originaria, al suo scopo, alla sua utilità.





PH. STEFANO GANDOLFI

Mentre mi aggiro circospetto e con cautela sui pavimenti e sulle macerie di Villa Garrone la mia fantasia vola a immaginare cosa sarà fra dieci, fra cinquanta, fra mille anni. Non provo malinconia, semmai una sorta di eccitazione all'idea della trasformazione, del divenire, del ritorno all'entropia dell'universo, allo sbriciolamento di ogni pezzo di pietra, di legno, di cemento, dei travi, degli infissi, dei vetri, dei cavi elettrici, e al pensiero di come tutto ciò rientrerà a far parte del ciclo degli elementi primordiali della natura, molecole, particelle organiche e inorganiche, atomi. E cosa, a loro volta, diventeranno e di quale organismo vivente faranno parte fra secoli e millenni.

Sono un rinnegato? Disprezzo il genere umano del quale faccio parte? Parteggio acriticamente per la natura vedendo in essa qualcosa di benigno mentre invece sa essere spietata e crudele come e più dell'uomo? No, certo. Però la durezza della natura non è voluta, non è sadica, non è criminale. È e basta, per motivi che a noi sono e devono essere sconosciuti o che forse non esistono nemmeno, è solo il corso delle cose. Distrugge e ricostruisce, con una logica e un'armonia inconcepibile. I più grandi capolavori della natura, i vulcani, le dorsali oceaniche, le montagne che tanto amiamo, sono espressione della mostruosa forza distruttrice e ricostruttiva, quando ammiriamo le forme aggraziate, poetiche, idilliache delle Dolomiti in realtà vediamo

semplicemente l'erosione, la fatale inevitabile loro dissoluzione e scomparsa, ma ne rimaniamo affascinati e non proviamo certo angoscia né struggimento, perlomeno io! Quando ho visto da vicino l'Everest e gli altri ottomila himalayani ero ben consapevole di vedere il risultato di eventi geologici di tale potenza da non poter essere compresi dalla mente umana, seppure conosciuti e spiegati dalla scienza. Il ghiacciaio del Perito Moreno che si sgretolava, cadeva nel mare con blocchi delle dimensioni di grattacieli o di portaerei non mi ha intristito né reso malinconico, se non eventualmente per quanto ci sia di intervento umano nel determinare o accentuare il corso degli eventi, i cambiamenti climatici in primis. Ma questi fenomeni di per sé non mi creano angoscia. *Panta rei*.

No, non rinnego il genere umano e le sue opere, semmai questo tipo di umanità che ha preso il sopravvento, questo pensiero unico del profitto, del guadagno, il Dio crescita, il “potere distruttivo del capitalismo” (sic!), gli effetti collaterali ritenuti indispensabili per il benessere economico, salvo poi cercare maldestramente di correre ai ripari per i danni sulla salute, a curare il cancro, la leucemia, le patologie cardiovascolari, respiratorie e metaboliche da benessere, a giocare a guardie e ladri con la natura, a fare dei danni e poi “guardate come siamo bravi” a trovare dei rimedi che a loro volta, con un perfetto circolo vizioso, creano altri danni che richiedono ulteriori invenzioni per contrastarli; ma intanto l'economia gira, si creano i nuovi vaccini, si aspetterà la prossima epidemia per scoprire nuovamente che i comportamenti umani sono deleteri e dannosi (lasciamo stare le teorie complottiste: fin dal primo giorno dell'epidemia continuo a sostenere che non è necessario pensare che qualcuno deliberatamente abbia creato tutto questo, è più che sufficiente la situazione ambientale, sociale di certe parti del mondo, l'antropizzazione, la promiscuità con altre specie animali in una elevatissima densità di popolazione, leggersi “*Spillover*” di d. Quammen che dovrebbe diventare libro di testo in tutte le scuole).

Potrei fare anch'io molte citazioni, mi limito a Tiziano Terzani e al suo struggimento per la devastante perdita di tutte le culture asiatiche spazzate via dal capitalismo e dal consumismo occidentale (aveva già capito tutto, la morte prematura perlomeno gli ha evitato l'amara consapevolezza di aver visto giusto). Questa Cina che coniuga il peggio del capitalismo ed il peggio del comunismo!, scartando come immondizia il suo immenso patrimonio culturale e quel poco che ci può essere di positivo nella civiltà occidentale, in termini di democrazia, tolleranza, rispetto dei diritti umani (ma che pena:

l'Unione Europea non riesce nemmeno a farli rispettare all'Ungheria e alla Polonia, poi ci si indignava perché un po' di anni fa il sindaco di Milano di allora aveva rifiutato la cittadinanza onoraria al Dalai Lama perché non faceva piacere al governo cinese!).

Non ne faccio una questione politica, sarebbe riduttivo, tu sai come la penso in merito, che si tratti di una posizione assolutamente trasversale che ha a che fare solo con il buon senso e con la lungimiranza del giocatore di scacchi che riesce a vedere non solo la mossa successiva, ma anche la successione di eventi fino alla sesta, settima, ottava mossa...

Certo, Villa Garrone c'azzecca poco con tutto questo sproloquio, sono sicuro che sia stata costruita con tutta la perizia, la competenza, le conoscenze del caso, con l'aspettativa di poter durare il più a lungo possibile, che potesse essere vissuta e abitata dalle generazioni successive, e mi immagino il dolore degli ultimi abitanti nell'essere costretti ad abbandonarla perché magari ne è rimasto uno solo vecchio, acciaccato e magari senza più la possibilità economica di mantenerla. Forse qualche erede esisteva pure, ma non gli interessava più perché ormai viveva in un edificio moderno e confortevole. Chi lo sa. Ma non è questo il punto.

Certo, sono affascinato da queste visioni, inquietato, stupito, ma non triste, non provo nessuna malinconia. Vedo il corso degli eventi, il fluire del tempo, provo sollievo, come quando sono in cima a una montagna, per la consapevolezza della relatività di tutto ciò che sta sotto, della piccolezza e della precarietà della condizione umana, ma in un modo positivo, perché mi aiuta a ridimensionare e a dare la giusta dimensione e importanza alla sofferenza, al dolore, all'angoscia che sempre di più permeano l'esistenza nei pochi decenni di vita che ci vengono concessi. Penso con serenità alla transitorietà della vita, non perché la disprezzo, tutt'altro: perché la amo immensamente e voglio viverla il più intensamente possibile, ma sempre con la consapevolezza che in qualsiasi momento, qualsiasi evento può annichilire tutto. Non disprezzo quanto vi è di positivo nella scienza, sono ben contento che qualcuno mi abbia tolto il tumore dandomi un bel po' di anni di aspettativa di vita, ma sono sempre più convinto che mi ritroverò addosso qualche altra rognà, anche peggiore, come "regalino" ed effetto collaterale di questa tecnologia alla quale siamo indissolubilmente legati e costretti ad accettare per sopravvivere.



Tornare all'età della pietra? a vivere in caverne con candele di cera o con un fuoco da mantenere sempre acceso per tenere lontane le bestie feroci? Ovvio che no. Pensare a una via di mezzo? Semplicistico, ma forse inevitabile. Smettere di chiamare Greta Thunberg "gretina"? potrebbe essere un piccolo, insignificante primo passo per l'uomo... riuscire a conciliare la necessità di sviluppo, di crescita economica, di benessere, di garantire lavoro e reddito a tutti con l'esigenza di garantire anche la salute? Non essere costretti a dare con una mano (il benessere materiale) e togliere con l'altra (il benessere fisico e mentale)? Utopistico. Forse... ma se diventasse inevitabile? Comincio a rompermi le scatole di tutti quelli che di fronte ad un discorso del genere lo troncano subito (anzi lo stroncano) con la famosa domanda retorica: "meglio morire di fame o di cancro?". Perché il cancro si può sconfiggere, dicono. Non sempre e comunque non a costo zero (ne so qualcosa). E allora anche la fame si potrebbe sconfiggere, forse a costi minori se lo si fa con lungimiranza.

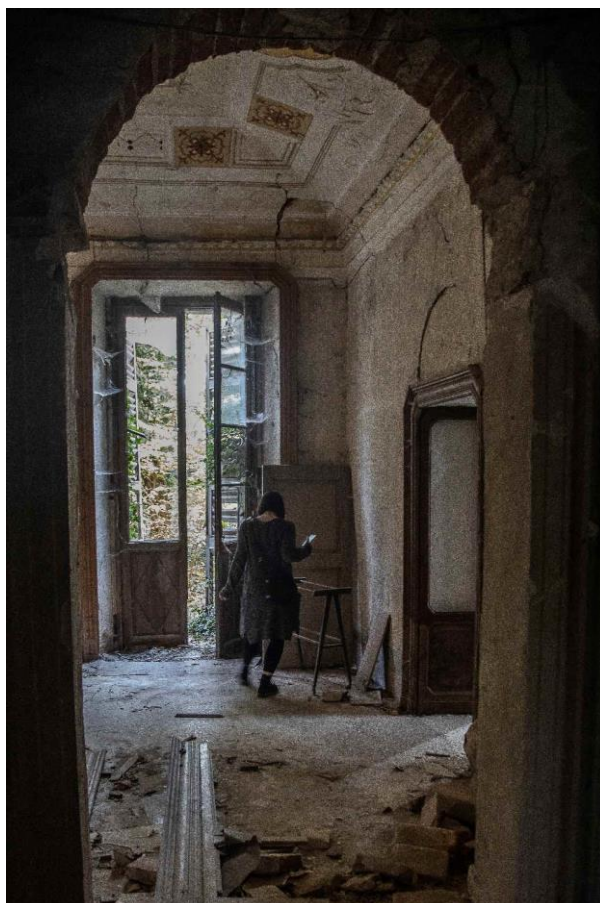
In definitiva vado a vedere e fotografare questi edifici, queste rovine, queste macerie semplicemente perché mi affascinano e le ritengo un buon soggetto fotografico, con una loro dignità artistica ed emotiva. Gli altri mille

motivi per cui lo faccio li hai descritti magistralmente tu, mi identifico sicuramente in molte delle tue analisi. Ho ancora la curiosità per lo strano, l'imprevedibile, il disordinato, l'anomalo... e questo mi conforta perché la neurobiologia dice che possederla significa ancora essere giovani da un punto di vista biologico! Guardo avanti, e le rovine e le macerie del passato per qualche strano motivo mi stimolano ad un'immagine ottimistica del futuro.

Amo sempre di più la natura con tutte le sue possenti, maestose manifestazioni. Vorrei fotografare le eruzioni vulcaniche, i tornado, le tempeste, non per il gusto del catastrofico né per sentirmi onnipotente e sfidare la sorte (non ne ho più l'età da tempo!), ma solo per il fascino che provo di fronte ad eventi inconsapevoli, casuali, non voluti né creati, senza nessuna volontà di violenza, di crudeltà, di sopraffazione, di istinto sadico ed omicida. Forse per contrapposizione al fatto che nelle azioni umane tutti questi elementi sono ben presenti se non predominanti.

E allora ben venga la boscaglia che fra alcuni decenni avrà completamente fagocitato Villa Garrone. Se ci saremo ancora ne andremo a cercare qualcun'altra. Ma tu, per favore, non puoi venirci e farti fotografare in tuta da ginnastica, mi togli tutto il pathos alla scenografia ed alle suggestioni del luogo! Impara da tua figlia Elisa, perfetta modella chiaro-scura che emergeva tenuamente nei pochi raggi di sole filtranti fra le rovine, nel suo perfetto out-fit all-black!

*22 novembre 2020*









*Viandanti delle Nebbie*